

PRO LOCO DI COLLOREDO DI PRATO

## Ricordando Gino Del Forno



RACCOLTA DI POESIE INEDITE

a cura di

Vittorino Zuliani  
e  
Adelchi Zoratti

*Si ringraziano per la preziosa collaborazione:*

i famigliari per le fotografie e la disponibilità a pubblicare le poesie;

Franco Antonutti, Armido Del Bianco, Benito Della Mora, Attilio Fasan, Licio Fasiolo, Franco Peressoni, Albano Quaiattini e Lionello Zomero per la concessione del materiale in loro possesso.

Dani Pagnucco *per le testimonianze dei periodi di Arzene;*

Fausto Del Forno *per i ricordi e le testimonianze;*

Eric Zuliani *per la traduzione dal francese;*

Adelchi Zoratti *per la traduzione dal tedesco e dal latino e per le note introduttive;*

Gino Della Mora *per il generoso contributo all'edizione.*

*Per la ricostruzione dell'epoca giovanile di Gino Del Forno si ringraziano:*

Franco Antonutti, Don Giovanni Deganis, Benito Della Mora,  
Pietro Del Forno, Franco Peressoni, Dott. Renzo Peressoni.

*PRESENTAZIONE DEL PRESIDENTE DELLA PRO LOCO*

La Pro Loco di Colloredo di Prato a distanza di oltre trent'anni dalla scomparsa di Gino Del Forno, ha voluto ricordare un concittadino eccezionale abitante nella *"place dai vedrans di Samadn"*, con una pubblicazione di poesie (molte forse inedite) per far sì che questo simpatico personaggio non sia dimenticato.

Gino era un osservatore bizzarro e acuto, pronto alla battuta e satirico nelle rime che gli permettevano di mettere a nudo alcune caratteristiche degli abitanti del paese. Nato nel 1936 da una famiglia di Colloredo, era cresciuto in un cortile pieno di ragazzi dediti ai giochi ed invenzioni creati dalla fantasia. La morte del padre e le condizioni economiche non gli hanno certamente permesso di crescere nel lusso, e la bicicletta sgangherata era diventata, dopo accurate e sapienti revisioni del fratello Cesco, la sua grande ed inseparabile compagna.

A distanza di tempo dalla sua morte da questi suoi scritti possiamo riconoscere in Tagàl, come lui amava farsi chiamare, una persona amante della natura, delle cose semplici e della gioia che provava nel trasmettere agli altri le sue espressioni brillanti e sagaci.

È stato per tutti un amico sincero, anche per quelli che forse di primo acchito si risentivano per essere stati presi di mira dalle sue piccanti battute; un personaggio unico che tutt'ora in paese è ancora simpaticamente ricordato da tutti.

*Ampelio Nicoletti*

#### *INTRODUZIONE DEL SINDACO*

Desidero esprimere il mio compiacimento per l'iniziativa portata avanti dalla Pro Loco di Colloredo di Prato che ha voluto dare alle stampe un interessante libro di poesie del compaesano Gino Del Forno detto "Tagàl".

Gino del Forno è stata una figura per molti versi geniale: poliglotta, compose poesie in diverse lingue con una particolare predilezione ovviamente per il friulano. I temi delle sue composizioni sono legati in buona parte a temi della vita quotidiana trattati talvolta con ironia ed arguzia.

Pur nella brevità della sua vita ha saputo lasciare nella comunità in cui ha vissuto un sogno molto forte grazie anche alla sua naturale capacità di rapportarsi con gli altri.

L'Amministrazione Comunale, unitamente a culturaNuova, ha voluto sostenere anche finanziariamente il progetto del libro che ben si inserisce nella ricerca e valorizzazione di quelle realtà locali troppe volte trascurate.

Formuliamo altresì l'auspicio che anche la cultura "accademica" possa trovare un giusto interesse per "Tagàl" ed inserire il suo nome a buon diritto nelle antologie della nostra lingua friulana.

Il Sindaco  
*Lorenzo Tosolini*

*UN PINSÏR DI CHEL CH'AL À METÛT ADUN LIS CONTIS*

O vœi butâ jù dôs peraulis in marilenghe su cheste scjve (cemût ch'al varès pandût Gjno) dal libri inmaneât e dât dongje par no lassâ che lis sôs contis a vadin dal dut in dismèntie.

Jo siben di lidrîs di un'atre foranie, o ài vût mût di cognossi Gjno partant di preseâ e vè un grum di stime di dute la so inteligjence dal talent e de sgrimie ch'al burive fûr de so personalitât.

Mi dulive il cûr cuanche cualchi codâr, gnorant tant che un bo, lu cjoleve in gîr crodint di menâlu atôr, ma lui ch'al veve gnuche e sintiment a si straneave di chei cojars par vie ch'al saveve che "vôs di mus no va in cîl".

E alore cun dute la stime e il concet ch'o vevi di lui o ài pensât di tirâ dongje cul jutori dai soi di cjase e di cualchidun che inmò al preseave e al tignive cont i soi scriz, une golaine di poesiis e pinsîrs par fâ in mût a chei ch'a lu àn cognossût di tornâ a resuri il so ricuart memoreant i tîmps passâz, e a chei che no àn vude la furtune di cognossilu di chês strade ch'a lein chestis poesiis di scuvierzi un omp di cûr, sclet, mugnestri e unevore sensibil, e no un fanfaron e un frujepenis.

E scrupulant jenfri chei sfueis zâi, leint daûr lis pagjnis di cualchi lunari (parvie che cuant ch'al veve l'ispirazion cualsisei toc di cjarte al jere bon par scrivi), scrusignant ancje cun tune lint par rivâ a cjâf di cualchi rime o peraula chi no capivi e daspò cirî di meti in sest dutis chês notazions, o ài imparât a vè un pôc a pratiche e compenetrâ un omp di zucje, galantom e di sest.

*Pe GRAFIE dal FURLAN o ài tignût cont di chê doprade di Gjno in chês volte, e o ài lassât scuasit dal dut cemût ch'al veve butât jù lui par no savoltâ il so gust.*

*Vittorino Zuliani*

## NOTE BIOGRAFICHE

Gino Del Forno nasce a Colloredo di Prato (UD) il 22 Aprile 1936. Il padre Sisto è un abile meccanico; la madre coltiva ortaggi per il mercato udinese di Via Volturmo.

Dopo Gina, Vilma e Cesco, Gino è il fratello più giovane. In paese scorre la sua prima infanzia, ove la famiglia vive con modestia e dignità; cresce *“al curtil dai vedrans”*, dove molte famiglie condividono gioia e sofferenza.

L'inizio della seconda guerra rende la vita del paese ancora più difficile. Gino inizia le elementari che segue senza particolare entusiasmo. I disagi della guerra costringono a frequenze saltuarie sia alunni che insegnanti; pare che egli abbia anche subito una ripetenza. È un bambino piuttosto taciturno, che a differenza dei coetanei non si permette alcuna insolenza verso i coetanei e le compagne; un riserbo che manterrà negli anni a venire.

Per il resto è un ragazzino come tutti: corse per i campi, ginocchia sbuciate, litigi a suon di cartellate<sup>1</sup>.

Due anni dopo la fine del conflitto mondiale – Gino ha undici anni e il padre è scomparso il 21 giugno 1946 – la famiglia si assume il gravoso impegno di farlo proseguire negli studi. In due anni ottiene da privatista la licenza media e si iscrive (1948) alla Scuola di Avviamento Commerciale (Valussi). Gli esiti scolastici non sono positivi. Tenta quindi, dal '50 al '52 la frequenza all'I.T.I. (Malignani). Altro risultato negativo.

Certamente egli sente scarsa attrattiva per le materie tecnico-pratiche; inoltre trascorre un'adolescenza durissima. Spesso si alza alle quattro del mattino, inforca il triciclo con gli ortaggi coltivati dalla madre per il mercato di Via Volturmo, e poi a scuola. *“Fruzzât de fadie”*.

<sup>1</sup> Veramente si trattava di cassette metalliche verde-oliva, nate come contenitori di munizioni belliche e in seguito adibite a “cartelle” scolastiche. Analogamente ricordiamo gli elmetti militari legati a un bastone, usati dai contadini *“par bagnâ il ledân”*.

Verso i sedici anni la decisione risolutiva seppur rischiosa: l'iscrizione alla quarta Ginnasio dell'Istituto “Jacopo Stellini” (1953). Proseguirà con successo fino al 1957, con la promozione alla seconda Liceo Classico, che però non frequenta per via del Servizio Militare, prestato fra i *“Fanti d'arresto”* o *“cravatte azzurre”*, nella caserma “Tagliamento” di Arzene (1958-'59).

La vita militare è un'esperienza diversa che egli ricorda in molte composizioni: nuove conoscenze, altro ambiente, tanti dialetti, dover dire signorsì... a un sacco di gente.

Stringe relazioni amichevoli con la gente di Arzene, che ancora lo ricorda con affetto. Forse anche si innamora, ma questo non ve lo diciamo.

Assolto l'obbligo di leva, ottiene la maturità classica (1962) e si iscrive alla facoltà di Lettere classiche a Trieste.

Il corso degli studi è senza dubbio positivo, anche se dilazionato nel tempo per ragioni di lavoro (supplenze temporanee nelle scuole), ma anche per uno straordinario impegno nello studio delle lingue.

Si ha notizia di un suo ragionato criterio per la scelta delle stesse: diceva che con latino e greco aveva maturato l'interesse per svariate lingue germaniche (tedesco, svedese, danese; quindi l'inglese) e successivamente di aver voluto affrontare la famiglia neolatina, con il francese, lo spagnolo, il portoghese.

Durante la frequenza dell'Università inizia lo studio dello sloveno e del serbo-croato; riprende inoltre la lingua russa, già affrontata ai tempi del liceo.

Una decina di lingue, una più una meno...

Verso la trentina (1966) è stimato Istitutore al *“Villaggio del fanciullo”* di Opicina; passerà in seguito, con mansioni di prefetto vigilante, nell'Istituto Friulano Orfani (I.F.O.) di Rubignacco, presso Cividale del Friuli (1968).

La scelta del lavoro di Istitutore non è un ripiego. Educatore nato, egli esercita grande fascino sui giovani.

Sta lavorando alla Tesi di Laurea in lettere classiche; ha un futuro promettente nel mondo della cultura.

Ma è proprio a Cividale (Rubignacco) che, colto da male improvviso e trasportato d'urgenza all'ospedale, scompare a trentaquattro anni.

Il 15 Ottobre 1970.

## GLI SCRITTI SUPERSTITI

Troppo poco si è salvato: un certo numero di componimenti poetici, assieme ad alcuni appunti di studio, conservati dai famigliari.

- A) I componimenti in lingua friulana.  
Ci sono pervenute una trentina di liriche; altrettanti aforismi in forma di domanda-risposta; appunti per un lavoro teatrale.
- B) In lingua italiana quattro composizioni, cui vanno aggiunte altre tre, scherzose, dell'epoca della naja.
- C) Dieci liriche in lingua francese.
- D) Undici composizioni (epigrammi?) in lingua latina.
- E) Cinque composizioni in lingua tedesca, nella forma della ballata popolare ottocentesca.

Conserviamo di lui ancora riassunti di letture effettuate, trascrizioni di una quindicina di liriche tedesche (Goethe, Schellander, Lenau, Tieck, Brunold, Schiller, Kerner, Güll...); frammenti di riflessioni filosofiche sull'idealismo tedesco, sull'evoluzionismo, sui valori del messaggio cristiano.

Sono scritti di faticosa decifrazione peraltro rivelatori delle sue convinzioni sul valore della "parola" come stimolo vitale, come buona novella cristiana, come materia di poesia...

Proprio in tali appunti egli ricorda l'alta considerazione del linguista F. de Saussure per la lingua parlata; riporta quindi la convinzione del teologo Karl Barth, secondo cui *nessuno può stabilire un dialogo con gli uomini se prima non l'ha realizzato con Dio*.

Purtroppo la maggior parte della sua produzione giace sepolta chissà dove (?); e non vuole saperne di tornare alla luce. Le nostre insistenti richieste e ricerche non hanno avuto esito.

## TESTIMONIANZE DI AMICI E CONOSCENTI

### *Talento nell'apprendimento linguistico.*

Dopo gli insuccessi scolastici all'I.T.C. e all'I.T.I., iscritti al Ginnasio, "esplode" quanto a entusiasmo e risultati.

Un emigrante di Colloredo di Prato, reduce dal Medio Oriente gli descrive consuetudini e lingua delle popolazioni arabe incontrate. Gino ne è affascinato; vuole sentire parlare la lingua araba con una insistenza che meraviglia l'emigrante. E memorizza tutto con sorprendente lucidità.

### *Il suo metodo nell'apprendimento di una lingua.*

- Sceglie un emigrante capace, per la pronuncia e i rudimenti grammaticali;
- memorizza almeno cinquanta parole al giorno; così dopo qualche mese ci sono le basi per una prima conversazione;
- segue trasmissioni radiofoniche in lingua;
- legge opere letterarie in lingua;
- si esercita a pensare nella nuova lingua, magari borbottando fra se mentre passeggia. (*Al è mat, al tabae dibessò!!*)

## IL "DONO DELLA PAROLA"

Tutte le testimonianze concordano nell'affermare che il suo "dire" le cose, il raccontare il comunicare... avevano una forza sorprendente.

All'osteria, con un gruppo di conoscenti, si alza in piedi, e sottovoce:

*"Scusait, o scuèn là a spandi l'aghe".*

Parte, ma si gira di colpo verso gli amici sbalorditi e scandisce:

*"Spandi l'aghe... pensait! Ma pensait ce espression!"*

È infatti il poeta che avverte – e ripropone – la meraviglia, il vigore originario di una espressione.

Con una forza nativa del sentire che gli è propria e che a noi sfugge.

A proposito di poesia.

Un gruppo di studenti è attorno a Gino che al solito tiene banco.

Di botto egli tronca la conversazione e aspro:

- Ma voi cosa studiate a fare? Non vi ho mai sentito citare un solo verso.

Cosa avete in quelle teste?-

Nessuno ribatte. Uno di noi rispettosamente azzarda una domanda:

- Ma tu sapresti presentare Dante a una classe liceale?-

E Gino, severo:

- Ma che discorsi! Sicuro!-

Ci sentimmo tutti molto piccoli.

### *La parola come stimolo al rapporto umano.*

Dotato di una bella voce baritonale, Gino porge per primo il saluto, il motto scherzoso; suscita forte simpatia. Si esprime nella lingua friulana del popolo, senza diaframmi culturali. La sua vocazione è trasmettere ottimismo a tutti, senza protagonismo.

In paese una compagnia filodrammatica ha presentato una recita impegnativa, ottimo lavoro, ma alla fine la gente si alza un po'... opaca.

E davanti al sipario chiuso si presenta Gino, tuta da lavoro, cappellaccio in testa e canestro sottobraccio.

Senza alcuna preparazione, parlando a braccio intrattiene il pubblico snocciolando tutte le beghe del paese, liti, pettegolezzi...

E per mezz'ora la gente a scompisciarsi dalle risate a chiedergli di andare avanti ancora...

### *Gino "animale da piazza".*

Quando lo vedono arrivare i conoscenti subito si dicono:

"Eccolo qua, oggi si ride".

A Trieste i compagni di studio lo chiamano Marziale, col nome di un celebre epigrammista latino. A Bressa è il "il poeta", a Blessano "il professôr", a San Daniele "Starace", a Colloredo "Tagàl", altrove "Jacum dai geis", in ogni paese ha un nome diverso.

Racconta Fausto Del Forno, che allora abitava proprio nello stesso cortile, che lo pseudonimo "Tagàl" nacque prendendo lo spunto dalle storie a fumetti de "L'Intrepido" in cui si narravano, fra le altre, le gesta del Re Tagàl, personaggio dalle grandi orecchie a sventola. A Gino questo nome e questa figura piacquero tanto da adottare autoironicamente Tagàl come soprannome e decidere anche di firmare con tale appellativo le sue opere...<sup>1</sup>

A seconda dei casi egli viaggia con una vecchia bici da bersagliere o con una da corsa. Con la prima durante una sagra attraversa la piazza spaventando i presenti con una raffica di petardi che ha infilato fra i raggi delle ruote; la gente prima brontola, poi ride, conoscendo il tipo.

Ama il calcio ma soprattutto il ciclismo: è tifoso di Coppi ma gli piacciono lo stile e la tecnica del francese Jacques Anquetil da lui ritenuto un corridore completo, specie quando nel 1956 conquista il primato dell'ora (46.159 km) superando di 361 metri quello stabilito da Fausto Coppi nel 1952.

<sup>1</sup> L'autografo "Siôr Tagàl" è riportato sul frontespizio della presente pubblicazione.

### *Franchezza informale.*

Giunge in visita un preside. Gino è in stalla occupato a studiare: *sentât te grepie.*

La madre:

- *Gjno al è un siôr che ti cîr...* -

- *Poben, fâlu jentrâ, no? Ch'al vegni indenant, Preside. Ch'al cjoli chê cjadree li* (tre sole gambe) *ma che la poi tôr dal mûr, che se no si marcole...* -

Le battute gli vengono con estrema facilità. Il primo a divertirsi è lui e ama trasmettere questa felicità infantile agli altri che ne restano affascinati.

Ad esempio, incontrando due compaesani, improvvisa sui loro nomi:

Passata è la tempesta.

Odo il Cucco<sup>1</sup> far festa  
e la Rumi<sup>2</sup> torna sulla via  
che ripete il suo verso...

### *Mimica.*

- *Ce isâl chest?* -

E batte la mano sinistra con quattro dita della destra.

Pausa. Poi con tre. Pausa. Con due. Poi pianissimo con una.

- *Ma la buiace de vacje, no?* -

### *Battutacce.*

- *Gjno, la femine mi bruntule ch'ò bêf masse, mi dis che mi brûsi denti.* -

- *E tu rispuindij che no tu às mai c... cinise.* -

<sup>1</sup> Nome di un compaesano, Augusto, detto "il cuche".

<sup>2</sup> Marca di motocicletta e nomignolo di una ragazza piuttosto mascolina, giocatrice di calcio femminile: girava in bici fingendo il rombo di una motocicletta (Elena Schiavo).

### *IMPROVVISAZIONE E RIELABORAZIONE*

Il casaro a Gino in arrivo *cu la gamele dal lar.*

- *Sâtu che vuê al è il doi d'avôst?* - (Festa... degli uomini)

- *Sigâr, dâmi ca chel lunari, che ti scrîfalc in merit.* -

E di getto stende le tre quartine del noto componimento (Vedi pag. 53).

Il casaro ringrazia, e per mano di V.Z. (lavorante in latteria e curatore della presente raccolta) invia immediatamente il capolavoro alla propria signora.

Invece molte composizioni manoscritte presentano abbozzi, correzioni... Certo Gino riprendeva le prime stesure per un severo lavoro di lima.

Anche se non accettava il nobile titolo di poeta. (Vedi pag. 141).

### *Come avvicinare i giovani alla poesia.*

Renato Pagnucco ci ha ricordato questo "flash" vissuto con Gino ad Arzene.

- Primavera del 1959; Gino Del Forno è seduto di fronte a me, fresco liceale, e al testo dell'"Eneide" di Virgilio, per ascoltarne la mia lettura; attacco con decisione: "Conticuere omnes intenti...".

Era il primo verso e lui mi ferma: "No, no, l'accento e il ritmo sono diversi!", e mi spiega perché: i latini non avevano poesie in rima, ma versi "musicali", con una metrica (cioè una recitazione), e degli accenti rigorosi, la cui lettura veniva accompagnata da un aedo con la cetra; e quindi tali versi non potevano essere letti come in italiano. "Perché le cose, cerca di farle bene o cerca di non farle..." -

### CONTRADDIZIONI SOFFERTE

Gino trasmette ottimismo e allegria, ma i crucci li tiene per sè. Sa esprimersi, ma soprattutto tacere (vedi pag. 62 v. 17).

Chi l'ha conosciuto sa di profonde crisi, di una grande solitudine.

Perché quel pedalare forsennato, in pieno agosto, a mezzogiorno, come un'autopunizione?

Se la scelta dire/tacere è il cuore del lavoro poetico, Gino s'impone spesso di *non* parlare.

*Non* parlare dei suoi amori, se non con scrupoloso ritegno. E poco si manifesta ai suoi amori. Lo sappiamo dai suoi appunti e dalle composizioni.

È restio a confessare la sofferenza perfino a se stesso. Si veda a proposito l'abbozzo – tentato – di una composizione prima in francese e poi in tedesco riportata a pag. 138.

È una pagina rivelatrice di un disagio profondo: come se dal groviglio di espressioni tronche il verso si rifiutasse di prendere il volo. Perfino la grafia è malsicura.

A metà pagina egli annota in italiano:

*io sto diventando matto*

E subito cancella con due tratti di penna.

A trent'anni e oltre dalla scomparsa di Gino, quella nota ferisce con il suo cupo struggimento.

Come un adolescente dal cuore semplice egli si innamora con impeto sincero.

Con la prima (una fanciulla troppo giovane) non si espresse mai; con un'altra rimediò una feroce delusione. (*A Triest a vuelin plui ben al giat che no ai cri-stians...*).

Negli ultimi anni a Cividale pare che avesse finalmente conosciuto una brava ragazza.

Raccontano di una figura gentile che per molto tempo fu vista portare dei fiori sulla sua tomba.

### NOTE SULLE COMPOSIZIONI IN LINGUA FRIULANA

La prima sezione della raccolta (vedi pagg. 23-75) comprende poesie in lingua friulana disposte lungo tutto l'arco della sua vita; coprono un periodo che va presumibilmente dai primi anni '50 al 1969. Seguono alcuni scritti di varia natura.

Gino sente la forza della quartina, preferibilmente di ottonari, con la rima A B C B; è significativo che impieghi tale versificazione anche nelle liriche in francese e in tedesco (vedi pagg. 119-135).

Tale schema metrico è reperibile anche in talune ballate tedesche che Gino copia di sua mano nei suoi appunti; è anche la strofa prevalente nelle liriche di Biagio Marin, come pure nella maggior parte delle villotte friulane.

Da notare che la versificazione rigorosa non è sentita da Gino come priorità assoluta; egli non si fa scrupolo di saltare lo steccato della prosodia se un'espressione popolare lo attrae nella sua pregnanza o quando, completando una lirica in tempi successivi, adotta una versificazione più ampia o più essenziale.

*DAL VERSO POETICO ALLA RIFLESSIONE*

Le liriche di Gino presentano una caratteristica degna di nota. Esse prendono avvio da accadimenti positivi e coinvolgenti, talora comici, grotteschi.

Ad un tratto però una riflessione sconsolata si impone sull'“allegra” situazione iniziale.

Vedi ad es. “Fieste a Colorèt”, che si conclude amaramente:

*Mo che ài dade 'ne cjalade  
su la place Samaòn  
no barati plui peraule  
mi ritiri tun cjanton.*

Emerge appunto quell'ombra di tristezza nel temperamento di Gino, che non sempre fu considerata da molti che lo conobbero.

*Dal verso musicale al silenzio.*

E a riprova di quanto detto, si consideri ora la lirica “Wann die Natur beruft” di pag. 143.

Due strofe sono pensate con l'ampiezza del verso dodecasillabo. Segue una strofa di settenari tronchi. Infine l'ultima quinari. *Un “diminuendo” musicale tutto da capire.*

Poi a sorpresa, l'ultima strofa, in italiano, in lettere maiuscole.

GLI ULTIMI GUIZZI  
GLI ULTIMI SPRAZZI  
E POI SOLLAZZI  
E COSE DA PAZZI.

Dalla poesia al “non sense”? Al solo “suono”, sconsolato?

SEZIONE PRIMA

COMPOSIZIONI IN LINGUA FRIULANA

1955? - 1969

## RIVE, PRIMEVERE

Ven-tu, ven-tu Primevere!  
Viarz il cûr di chest amant;  
scolte, scolte la prejere  
che no vuei jevâ dibant.

Ven, sfloris la plante e i arbui,  
fâs cjantâ un miâr di ucei,  
culuris cheste nature  
cui colôrs ch'a son plui bieci.

La mê frute intrigosate  
e je dure di cjapâ  
smoli il sen a chê tepate<sup>1</sup>  
ch'a si puedi morentâ<sup>2</sup>.

Oh birbone chê bielece  
che mi à fat tant lagrimâ  
e par vêle suridinte  
oh ce tant ch'o scuen penâ.

Primevere, o sint 'ne flame  
che mi sbuente fin tal cûr,  
se no cêt chê smorfiosate  
jo ti crepi dal sigûr.

Ma quant ch'a mont al va el soreli  
e di ros si tenz el cîl  
cence âtri chê frutate  
e divente plui umil.

---

<sup>1</sup> Tepate = birba, briccona.

<sup>2</sup> Morentâ = addolcîre, ammansîre.

## EFIEZ DAL AJAR

Il morâr al ciulave  
sot un vint di tramontan  
lu bateve tal pocave  
da man gjestre a zampe man.

I cjapieci di "gjonte fine"<sup>1</sup>  
a svualavin come ucei  
la bufere matutine  
se cjapave plui cun chei.

Qualchi cop dal alt colave  
su la coce di un om madûr  
che tant dure le cjatave  
prin che dentri par di fûr.

Ogni tant un vint di buere  
al doprave un lunc sivil  
une urlade come vuere  
da la tiare viars il cîl.

---

<sup>1</sup> Gjonte fine = buona qualità.

## UN BON MANGJÂ

Oh ce gust mangjâ polente  
cun chest tocjo di cjapòn  
e folcjâle jù pe vuate  
dopo fat un sôl bocòn.

Son a l'opare masseles  
tant che i dinc' no san ce fâ  
pe polente n'ocôr nuje  
baste saldo rumiâ.

Te fersorie si movevin  
di patates granc' pistuns  
e la panse intant si sglonfe  
fûr si sintin lamps e tons.

Il vin gnûf si fâs la strade  
jù pal gatar pressant dut  
o ce bon tocjâ polente  
tal arost di rassât mut.

## PANTIANES

Me fradi al à declarât vuere a las pantianes,  
las à metudes in stât di pôre  
miezes a son muartes di mâl di cûr,  
lui al à rot las comunicazions  
tra un pantianâr a Nord  
e un a Sud dal curtil.

Fermâ l'Inter nol funzione  
e cussì si è dedicât par intiar  
a la lote cuintri las pantianes.  
Prime al à contrastât un cert numar,  
e cumò ch'a si è organizât  
al à slargjât l'odio a duc' i pantianârs.

**BABES LENGAZZONES TE PLACE  
DAI LÀSARS IN BARUFE**

Al jere Luj e calorìe  
no mancjave in nissun sît  
a gran svual un grum di moscjës  
tormentavin cjâf e pît.

Gran soreli su la place,  
qualchi pàssare al ingîr  
e planave in cuietece  
de me fionde fûr di tîr.

In chest clime di calure  
saltin fûr di doi puartons  
dôs babates osteades  
a frontâsi cui bastons.

“Tu, pitoche, al clâr di lune  
tu às gafât i miei cjapons  
e cumò o ven a raclâti  
e a lustrâti i comedons”.

“No je vere, Catinare,  
ch’o soi lare di polàm  
ancje s’o patîs miserie  
e no ài un carantan”.

“Ti àn viodude, sgrafignose,  
a insalâ i doi cresins<sup>1</sup>;  
tu às lassât la minuzie<sup>2</sup>  
no badant ài picinins”.

<sup>1</sup> Cresins = che hanno la cresta

<sup>2</sup> Tu às lassât la minuzie = hai buttato via le budella

“Fûr ch’al vegni el testimoni  
che lu cuinci sul istant,  
devi jessi un gran demoni  
se une favule ti pant”.

Si cidine la barufe  
dopo cjacares e scalzs  
ritirantsi a cjase cuacjes  
bisugnevules di impacs.

## AUTORITRAT DAL AUTÔR

E ce nâs e ce oreles  
che a mi àn regalât  
quant ch'o jeri da me mari  
vinc' agns fa, ben fabricât!

E ce pet in fûr che al mostre  
e ce gjambes a cjavrûl.  
Al progrès al rît in muse  
jessi antic in dut al ûl.

Un an fa 'l è stât in treno  
no lu veve mai vedût.  
"Ma ce bestie cheste ise"?  
'l à vosât in tal so mût.

Un lingot di bon formadi  
maridât in sul taulîr  
cun polente gjenuine  
nol sparagne se al à a tîr.

De coriere pocjes voltes  
'l à bisugne dovût vê  
la so talpe lu compagne  
mo 'l è chi, e po nol è.

La "giente moderna"  
a spresse il so mût  
e barbar lu clame  
de grepie jessût.



*Gino Del Forno.*

*Anno 1956?*

## TRÊ PERAULIS

Tal me cûr son trê peraulis  
mame, cjase e religjon  
mi soi fat in te vitasse  
di lôr trê par compagnon.

Cui che ûl vivi cun ritegn  
l'à di sielzi chestis trê  
dôs son pocjs une mancûl  
par campâ cul mont di vuê.

Van cressint in te to cjase  
i prins vèrs e pronz afiez  
e la glesie ju seonde  
cui soi faz tant plui perfez.

## L'EMIGRANT

Emigrant che tu fâs il leon fûr di frontiere  
e ogni dì tu jevis la prejere  
di tornâ fra i tiei, tal to Friûl,  
par campâ miei, sint il discors  
di un paesan, menât a stîl nostran.

Emigrant jo ti capis  
o sai la to tristece  
la voe dal to cîl  
la gole sante gjenuine  
di bati un biel tresiêt  
te frascje, in buine frae.

Ti àn fat lâ vie  
la miseriate nere  
e no il gust di viodi costumances  
di int a ti foreste.

Fûr de to famee  
sparagn e culumie  
ti blochin, just sul gjoldi.

Tu tornis cjase, plen di grispes,  
vecjo e strac, ingoseât  
e golôs d'afiêt  
come l'amant.

Tu sês content  
des tôs palanches  
che zinglinin  
sui fonz dai sachetonz.

Pes Gjermaniis ti àn amât  
par contegno, dignitât e onôr  
ti àn stimât onest leâl  
e super bulo sul lavôr.

## AL FRIÛL

Cûr furlan salvadeât e bon  
e cjante la to tiare benedete  
sot il nulât e sot il seren.  
E il ridi de semplice pulzete

sane e vivarose, la to int  
sante e pazientose te miserie,  
grate e gjenerose te bondance  
no come il *cabibo*<sup>1</sup> plene di tristerie.

Molzi, curâ la vigne e la campagne,  
onest lavôr dai nestrîs antenâz,  
e quant che il sorc<sup>2</sup> nol dave avonde  
scjampâ a fâ modons come danâz.

Ten dûr furlan o cjantarîn  
distès, bevint e vivint cul nestri  
e chei che alcin pôc il picòn  
a tornaràn tal fen a lavorâ

---

<sup>1</sup> *Cabibo* = fanullone.

<sup>2</sup> Sorc = granoturco, mais.

## IL GJALINÂR DI TUNIN

A ben tanc' faseve gole  
il polàm di siôr Tunin,  
trente ôcs quarante dindis  
gjai gialinis no contin.

Dîs bieci gjai a buinoronis  
cul lôr cjant e dan bundî,  
chichirichî, chichirichî,  
svelz finîle di durmî.

Chest al veve cun fadiè  
in tanc' agns lui radunât  
su la plume al confidave  
come robe di marcjât.

I miôr laris de province  
vude gnove dal polàm  
lî par lî si dan peraule  
par tentaj un colp di man.

Cun tun sac e mil trabacui  
si fan dongje al gjalinâr  
corompint il cjan di guardie  
di pagnochis cun tun pâr.

Ma Tunin 'l è cu la sclope  
a respinzi l'invasôr  
e a salvâ la pulinarie  
meretade cul sudôr.

Tone in ajar la doplete  
sdrondenant come un canon  
scjampe il lari pe sorghete  
bandonant la posizion.

E cussî par cheste volte  
difindût 'l à il gjalinâr  
che doman puarte a la vile  
cumbinant un gruès afâr.

*ai 6 di Avost dal 1958*

## LA GJALINE

O presenti une gjaline  
che mi fâs un ûf in di  
te sô cove bessoline  
mal depon ogni misdi.

Biele plume, lungje creste  
elegante tal cjantâ  
spint il timp pûr jê di fieste  
in te arie a morosâ.

Cheste bestie che us ài dite  
cumò no 'l è ài plui  
me à mangjate la bilite  
ai prins dal mê di luj.

## CRÔS E DELIZIE

Quant ch'o vevi la divise  
o jeri fant di posizion  
ài cjatât une frutine  
jê Renata veve non.

La nature gjenerôse  
veve dât celest volut  
un nasut une bocjute  
pâr bussâ doi bieci lavruz.

Quindis agns mi à dit ch'e veve  
in chê di che mi à viodût,  
quindis agns: Signôr ce biele  
a nissun à prometût.

Di amôr no si fevele  
a 'ne frute di chê etât  
'l è in erôr cui che si mostre  
za di cheste inamorât.

Ogni sere le viodevi  
ogni sere jo cun jê  
le cjalavi e in cûr disevi  
cheste rose vuei par me.

“Sint mo Gjno une peraule  
un consei jo ti vuei dâ  
'l è adore, 'l è masse adore  
cheste rose par crevâ.

Spiete pûr che il timp al passi  
e che frute no sei plui,  
ch'o diventi signorine  
lasse mo che un pôc o zui”.

E cussì la flame bruse  
la me anime il me cûr  
e l'amôr dut mi sconcuasse  
mi sconcuasse fûr par fûr.

*Anno 1959?*

### **DONE TECLE VEDRANE DURE E... RESTIVE**

Done Teclè and'â quarante  
su la gobe za ingrumâz  
di morôs no vûl saventin  
o ce tanc' ch'and'â lassâz.

E à lassât mestri Tubie  
par ch'al jere trop gjelôs  
e po Sandri di Beorcje  
par ch'al jere tant pelôs.

Il nâs stuart al veve Bepi  
e passût al jere Tin  
- Buine sere - al prin e à dite  
al secont - si riviodin -.

Cor e cor in cheste vite  
ingrumant ce tanc' Nadai  
l'om dal cûr no pues cjatâti  
done Teclè dai cjavai.

Mari Pine sconsolade  
j mostrave un bon partît  
calumant che cjase gnove  
vonde biele e frut pulît.

Ben trê lovrìs in te stale  
altre tanc' purciz tal cjôt  
gjalinâr di cent gjalinis  
e dut l'altri che no viôt.

La tô mame ti console  
dai tormenz di chest mondât  
la mê Teclè compre prole  
spose Jacum di Mussât.

Formadeles te cantine  
di girà di tant in tant  
pecorin a rodeline  
che di Jacum l'ere il vant

Si pindulin su las stangjes  
mîl lujanies e musèz  
il solt 'l è in buine frae...  
- No lu ami lui d'istès -!

Un frizant odôr di sgnape,  
tai botons ch'a son pognez  
merlot clinto e malvasie  
e po tant che dî no pues.

Ma la Teclè cjavalate  
che nissun ti pues domâ  
no ten voli a las ricjeces  
al so amôr a vûl cjalâ.

- Soi vedrane e tal o resti  
se no cjati l'om ch'o vuei;  
cence bêzs e formadeles  
il miò cûr a mi bat miei -.

## FIESTE A COLORÊT

Ai foresc' che in cheste sagre  
Colorêt àn cognossût  
din contenz de lôr vignude  
un simpatic benvignût.

Strice il voli tu pulzete  
al donzel bielzà viodût  
e ti tegni strete strete  
lui ch'a si è za imprometût.

Van lis frutis cence scae  
coruzzant a giestre e a zampe  
in cinquante son in frae  
des lôr sgrifis nissun scjampe.

Da la man gjentîl a Pine  
un biel zovin di culi  
e planc planc lui me strissine  
se pûr jê no vûl cussi.

Jê pûr Teclè campagnole  
che no tant si fâs preâ  
jê ninine la mê fiole  
beromai di maridâ.

E tai vôi di ogni frutine  
une lûs, 'ne lûs d'amôr  
che la fâs ben plui cjarine  
cun plui grazie, e plui savôr.

Zovinòz fantatis nestrîs  
cui ch'a no si sint madûr  
chest 'l è il timp di sei mugnestrîs<sup>1</sup>  
e dolz propit di vê il cûr.

<sup>1</sup> Mugnestrî = mansueto, mite.

Ben 'l è brut il vedranagio  
pulzetinis bielzà in flòr  
no mi va chest ingranagio  
un moròs cjatà 'l è miòr.

La vedrane ti vosene  
par nuje ch'al sucèt  
permalòse jè une jene  
ti comande a menedèt

Beromai no vin tes sagris  
il bon, il dret vecjùt  
che ti jemple la pipute  
che nus fume il sigarùt.

Lis vilotis son sparidis  
e Modugno la sgnacàt  
"mandi". Frute chi è "ploè"  
vincidòr su ogni marcjât.

Nissun jemple la pansate  
di polente cun pressùt  
son supez cumò di mode  
par di plui si mangje dut.

Ben il cjoc l'ere 'ne volte  
plui amabil plui gustòs  
'mo ti bevin une gote  
e diventin za rabiòs.

Il Tagàl "bestie rarote"  
di bessól si è nomenât  
e rugnant culi parsore  
cheste rime 'l à impastât.

'Mo che ài dade 'ne cjalade  
su la place Samaòn  
no barati plui peraule  
mi ritiri tun cjanòn.

*Colorèt di Prât, ai 13 di Luj dal 1959*

## VUECHES E VUACADES (*Legnate e urla*)

*Un giradischi (ogjet sunabil) mal tolto scatenava un'epica battaglia fra "un popul ledròs, di pocje creance", i rapinatori (?) e i rapinati (patuglie di vèr onòr) accolti a... secchia-te d'acqua, con quel che segue. N.d.r.*

O cjanti la batae a alte creste  
combatude jar l'altri che jere fieste,  
cun stomblis<sup>1</sup> e manezzui<sup>2</sup>  
in bondanse  
cul ledròs popul di pocje creance.

Di "Rancòn"<sup>3</sup> il fi plui vecjo  
ch'a nol è ancjemò madùr  
al oten il "girediscos"  
quant che Nisio al jere fùr.

Vût in man l'ogjet sunabil  
chê figure di nemâl  
al radune la conclave  
in te zone dal cjavezzâl<sup>4</sup>.

Si fâs biel naturalmentri  
da l'altrui "materiâl"  
no pensant a la rivolte  
che si cove oltre il canâl.

Pieri e Nisio in ambassade  
in un timp son stâz mandâz  
ma la usade cortesie  
no à vût boins risultâz.

<sup>1</sup> Stomblis = bastoncello con una punta, con cui si pungolano e si stimolano buoi e asini.

<sup>2</sup> Manezzul = randello, manganello, grosso bastone.

<sup>3</sup> Rancòn = Marino Sbuelz

<sup>4</sup> Cjavezzâl = cjavezzut, zona a ovest di Colloredo.

In riprese a la richieste  
dai doi zovins nomenâz  
cun tun cit di aghe frede  
su la grope ju àn bagnâz.

Chi Mingheti al organize  
un atâc rinfuarzadôr  
dirigint une patuglie  
des cortaces<sup>5</sup> vêr onôr.

Dal cuartês je cheste l'ore  
o stagjon dal recuisî.  
"Zovinoz saltait in briscje  
par finîle di patî".

Qualchidun al veve il compit  
di vuagnâ, fâ cunfusiòn,  
e sveâ cu las vuacades  
la gjarnazie dal ledròn.

Ti costrinzin Pari Gjdio<sup>6</sup>  
a dismeti di ronfâ  
insacâ las mudantones  
cori fûr a porconâ

Al azione a gjestre e a zampe  
un stomblon ch'al à impugnât  
fasint viodi la so fuarze  
se pûr vecjo diventât.

Ma me fradi di non Checo  
che man salde al preste al zûc  
cun tun strap j robe il mani  
e don Gjdio al ven di stuc.

<sup>5</sup> Cortaces = cortilacci; si fa riferimento ai cortili della zona della cooperativa.

<sup>6</sup> Pari Gjdio = Egidio Della Mora.

"Indaûr o vuei vè il mani"  
dîs il vecjo sconsolât  
"se un gnûf no tu mi puartis  
tal to cjamp 'l è chest tajât".

Ere l'une e la batae  
combatude a l'ultin sanc  
a finîs, e la marmae  
si sparpae planc a planc.

*Anno 1960?*

## VIGNÛZ FÛR A CJÂF ALT DAL MARCJÂT DI FEAGNE

Cjârs paesans,

o ài otignût dal siôr Plevan une scjve dal nestri Boletin, cul scopo di dismossi l'orgoglio "sportif" paesan ch'al nane, e par fâ vuere ae rogance dai Bressans.

Cussì o ài tes mans l'ocasion di molâ pal país une bave di poesie.

La "Balomanie" si è beromai biel che sparnizzade pal Friûl e à infetât ancje il nestri Colorêt, país simpri cuiet, lavoradôr e di spirit campagnûl.

A fuarce di sudôrs, racimolant bêz di ogni bande, secjant sei i gjenerôs che i tirepîs, o vin dade dongje une squadre, che no je des piês de zone.

Za pôc timp, a Feagne – país nomenât pai nemâi oreglons – e àn organizât un torneio di sedis squadre, cun sîs zuiadôrs par squadre e quindis minûz par partide.

Il scontro si è vût sul marcjât, dulà che pocjes zornadis prime, il mus, di non "Saete" di Seto di Bresse, al à domenade la so frae, sacodant ogni pronostic.

Il teren plen di polvar nol permeteve flôr di manovres, dut si poave su la sveltece dai spostamenz, fuarce e sburide dai zuiadôrs.

Nò, di Colorêt, te prime serade, il cinc di setembar, o vin disbratât un grunon di lavôr: doi gôi al Bujè, doi al San Gotart e doi al Bresse. Si è duncje vude la part dal lôf.

Chei di Bresse son rivâz a Feagne plens di rogance e di mafie, ma àn scugnût, di bot plen, sbassâ la creste. Par tant ch'al rivuarde il lôr zuc: dôs slapagnades, un grum di polvar e nuje altri.

Il risultât dal Colorêt al à maraveât un pôc duc', par che no sin mai stâz oltre Bresse a domâ aversaris.

A mertin nomenâz par impegno e grinte feroce, Salvadôr, cuinzadôr di vuès, Pieri Jacumìn che al à saltât tant che un çjamòz e autôr di doi gôi,

In cheste prime bugade dal cinc di setembar, a vignivi sacagnades la bielece di dodis squadre. A restavin a viodise, pal undis di setembar, nome quatri: Osôf, Ris, Feagne e Colorêt.

In ta chê circumstance no vin vude fortune. Nus à tocjât di frontâ l'Osôf a prin entrî – squadre di promoziun – categorie parsore de nestre.

O vin dovût cedi denant la classe dai Osovâns, trê a zero. Pôc dopo, o vin çapade l'ultime sopete, trê a zero dal Feagne.

Bon il zuc ma scjars il rendimento.

Des mans dal sindic dal lûc o vin ricevude la cope dal quart puest.

Cun chest articul si è cirût di meti al corint i paesans di Colorêt dai risultâz de so squadre.



Foto ricordo prima di una partita celibi-ammogliati.

In piedi da sinistra a destra: Licio Bassi (*Balic*), Fiorenzo Olivo (*Matalon*), Ernesto Fasiolo (*Fasûl*), Fausto Del Forno (*chei dal vedran*), Annibale Antonutti (*Gubòn*), Ottavo Borgna (*Marcello*), Ivan Cossaro (*chei di Cosse*), Gino Donato (*Cjargnel*), Giuseppe Foschiani, Mario Del Forno (*Bidins*), Ugo Chiappino (*Ugo Marine*).

Accosciati: Arrigo Peressini (*Montonovo*), Gino Del Forno (*Tâgâl*), Graziano Bassi (*Buiât*), Licio Fasiolo (*Fasûl*), Angelo Olivo (*Matalon*), Lionello Zomero (*Just*), Bruno Antonutti (*dai Tonis*), Cesco Del Forno (*Cec*)



*La formazione dei "celibi" prima di un incontro con gli ammogliati sull'ex "suei".*

In piedi da sinistra a destra: Cesco Del Forno, Piero Giacomini, Gino del Forno, Dionisio Zomero, Licio Fasiolo, Gianfranco Novello.

Accosciati: Lionello Zomero, Pietro Tubero, Leo Olivo, Giuseppe Bassi.

Da notare che la squadra è formata da dieci giocatori, e l'undicesimo?

## UNE SACODADE AL MEDIOËF

Si e sfantade l'antigae  
cui vanzums dal Medioëf  
si fâs sot la gnove frae  
che lu cûince e j da solêf.

"Colorêt 'l è un país cojar  
- a disevin i Bressans -  
nol à vût mai une scosse  
e al ten dûr i carantans.

No consegnin las donzeles  
a di un che nol à cjamps  
bigne vè nemâi te stale  
piores, cjavres, vacjes, mans".

Si è za dade la rispueste  
a la invidie dai Bressans  
se o sin faz pe boarie  
o par cloci carantans.

*Queste rime sono state composte dopo la vittoria del Colloredo di P. sul Bressa nel torneo di calcio svoltosi a Fagagna nel 1964.*

*Per le simpatie di Tagàl verso il calcio amatoriale, vedi anche la composizione "Cûinzadòrs di vuès e Carabiniars" a pag. 54 e il suo articolo sul bollettino parrocchiale di Colloredo di P. (Luglio-Ottobre '64) a pag. 47.*

## ART DAL PENDUL

Rivade sere si biele e serene  
jevade orientade la lune plene,  
sperant di cjatâ cualchi [...] o torni a scrutâ cul miò binocol  
convint de curiosità di fâ fortune  
cun atenzion contempli la biele lune.

La cjati calme placide e serene  
tal so lunc cjamin lontan  
d'ogni sirene la sconzuri  
ch'a mi spiegghi l'avignî,  
quant che tes presinz  
calamitàz devi fuî,  
se dopo sarâ miôr o pûr piês  
par agns o pûr sòl par mês.

L'avignî mi dîs, al sarâ dûr  
plen di incognites e un pôc scûr  
e une di no tant lontan  
a vignarâ inmò plui fan.

Dut chel ch'o ài viodût al è neri  
e ancje la salût a je di veri  
volevi viodi plui tai pizzui planez  
ma o ài crodût miôr lassâju cujez.

Lassant dut quant o soi ritirât  
a provâ cul pendul su di me stes,  
cheste je une art di rarità  
che sperimenti fin sul vues.

La si pestin, sparin, macin  
un grant orent macel si fâs  
o vuei di plui incâ si alògin  
cul pericol nestri di sei infojâz.

Par no viodi chei disastros  
lu ribalti viars il nord  
ancje là son di chei mostros  
che si dan; ce mont balort.

Ormai curios o mi soi fat  
isal pûr par un sòl moment  
quasi quasi diventavi mat  
cjalant da orient a ocident.

Di cà e di là cun gran furôr  
si vueregjn cence reson  
piardint dut quant chel  
pôc di onôr  
deventâz maz duc' quanc' a son.

A di come che je nol è di me  
spiegâ dut chel che purtrop sarâ  
il moment mi consee di stâ cuiet  
dopo o vuei sbrocâmi,  
libertât a vignarâ.

## DOI DI AVOST

No si à mai vantât avonde  
la potence dai cojons  
e la fuarce ch'a svilupin  
in tal jet sot i bleons.

I cojons àn la lôr fieste  
quant ch'al cole il doi d'avost  
e in chê volte duc' ju lustrin  
dal stagnin fin al prevost.

E come ch'al declare  
il quaologo<sup>1</sup> Bastiàn  
al è miôr jentrâ te buse  
anziché petài di man.

*Anno 1965?*

<sup>1</sup> Quaologo = neologismo di Gino, a indicare l'esperto di... quaglie. (!?)

## CUINZADÔRS DI VUÈS E CARABINIARS

*Abbiamo una squadra di nostrani e oriundi... Ma i nostri sono inesperti. Le partite provocano pestaggi e interventi dei carabinieri... Però la coppa è nostra! N.d.r.*

Di quant ch'o vin plantade la barache  
zontant chel che si veve cul forest  
ridot a ges "Rossetto" e dopràt "Gnache"  
si po ben dî di vê fat alc di sest.

I nestrin son di "vergine canole"  
chei altrin son artise' tal zopedâ  
nò debui no ju vin cence meole  
ma un bloc ancjemò no lu san fâ.

De Simon 'l è pesant e al cîr la frascje  
il rest si da lavôr a zerbinâ  
za doi o trê si vantin di vê mascje  
e chei che no le àn 'l è vuelin fâ.

Dûr 'l è il campionât sglonf di venture  
sbuentât cjampanilissim e invasions  
impiego di Finanze e di Questure  
squalifiches a vite e barufòns.

Cent volte si è clamât da tanc' quartiar  
a ondes la "publiche energie"  
che no son altri che carabinieri  
pai cjàcjàs di classe e pe gjenie.

O lassì il zâl e il sporc te scovacere  
par nomenâ la cope di Blessàn  
vinte tal jentrâ de primevere  
zujade te campagne fûr di man.

*ai 21 di Marz dal 1965*

A LA ZOVENTÛT DI VILEVUARBE  
IN OCASION DE COSCRIZIÓN  
DA LA CLASSE 1946

Graziis pal fat di vêmi vût in frae  
sebèn forest, di un'atre foranie,  
a gjoldi a cûr a cûr la gran ligrie  
dai vuestris cjârs vinc' ains, etât di nae.

Graziis pal bon vin, pe armonicade  
pal cjant dolz e fin dal gjentîl sès,  
pe cusses di rassât che ài roseade  
pe grampe di ladrîc pal rost e il lès.

Ce bieî sclopòns di zovines  
ch'a son a VILEVUARBE  
tanc' mascjos di bon estro  
gjaluz di monte in arbe,

dute robe gjenuine  
chè dal nûfquarantesis  
impanide ben nudride  
di polàm no di ladrîs.

Las donzèles specialmentri  
bieles nadies e muriêi  
baste un cuc par che si metin  
sul atenti duc' j ucei.

La ODILE à il diaul te panse  
Gjesù Crist tal sò bon cûr  
mîl madrâcs te melonarie (cjâf)  
a pues vêju di sigûr.

Mai viodudes chês saltètes  
svualetâ di bâr in bâr  
e stufâsi de lôr sede  
in tant pôc che nancje al pâr?

Tant par tant la mascjòte di VILE  
seneöse di scjâs e bacàn  
balarine di tangos e polches  
dal principi a la fin da l'an.

Di 'Zuàn (Toneùt) benedete l'orele  
che no bade a vê tôr il nâs  
i registros che j guidin la zate,  
e no vinju ce tant che j confâs.

'L è clamât a cunfuârt des nuvices  
cun chè musiche che done il morbin  
par che insome si dedin coragjo  
cu las notes di VERDI e ROSSÍN.

E FEO pai nemâi 'l è gran profete  
palpant il lôvri al sa se a son di lat,  
cjalant une bise al dîs cun competence  
che lu à te panse, o pûr lu à za fat.

E sui torèi 'l è somo specialiste:  
chest 'l è di monte e chel nol sarà mai,  
e a chei che si son dâs al len o al ram:  
"Vês di vê crisi cjare companie  
se no tornais ai bûs no varês pan".

Augûrs un mont a chei ch'a van sot nâe  
tratât in gamba simpri il caporâl  
che a LIVIO no j conven e a DIEGO nancje  
di dai dal mone o pûr dal basoâl.

Cun afiet ch'a si dopri la scove  
e che il cesso al deventi un tinel,  
guai a chel ch'al orès spacâ il mani  
o freâse dal salt dal cjapiel.

O ài viodûz tanc' gialûz di semence  
in pòs dîs la lôr creste pleâ  
e volevin menâle "a la bule"  
cu la borie di un vecjo "gagà".

Come premi di tante baldorie  
jù àn sgnacàs a ronfâ sui breòns  
dimiezade la sacre bocjade  
e di gjai, ridusûz a cjapòns.

Par podê da di clostri a la rime  
bisugne pûr menâ in campo TOIÛT  
e laudâlu gran mago de spongje  
lui, pal nestri formadi 'l è dut.

Ch'al sei fuart tes formaeles  
duc' lu san a Colorêt  
e precîs tal dosâ il cali  
in tun stîl ch'al lasse frêt.

Sichè duncje duc' d'acordo  
tal lassâsi come amis  
e cul taj te zate gjestre  
vive il 'nûfquarantesîs.

*Colorêt di Prât, ai 9 di Maj dal 1966*

## I CUCS DI NARÊT

Narêt covât a zampe  
se tu vens di Martignà,  
'l è il biel sît bocje ce ustu  
pal bon got e pal mangjà.

Tiare ricje di polecis  
e di mascjos vivaròs  
dolz il clime tant che sucar  
raramenti burascjôs

Ma Narêt cuistarà glorie  
pe bondance dai siei cucs  
si à contât 'ne cinquantine  
percuîsint par duc' i lûcs.

Pòs a san a dîle francje  
cui ch'a son chesc' esemplârs  
di ce bande ch'a provegnin  
quâi ch'a son i lôr afârs.

Il prin cuc premiât de storie  
'l è Noè chel dal Barcjât,  
che ben cuet de so donzele  
cumò us dîs ce ch'al à fat.

Bandonade la dimore  
tane sporcje, da vèr lôf,  
la che in trente tirant cinghie  
a campavin duc' tun côf.

E in prove legri legri  
sot la cove dal so amôr  
a passâ sot altre nape  
a spacâse come un siôr.

Sicheduncje il cuc al cjape  
dal ucel di maj-avrîl  
che par fâ la so cjasute  
nol môf stec, ne fros, ne fil.

Il volatile Cucuco  
rompe i tabari ad ognuno  
tutti i nidi son suo buco  
senza chiedere a nessuno.

A Narêt gjoldin e zornin  
àn cjatât il lôr biel stâ  
àn capît il cont che ur torne  
a no movisi di cà.

Son vignûs d'ogni contrade  
dal Friûl, dal Meridion,  
a Narêt a sbarcjin saldo  
a je lì la lôr stazion.

Il prin festival par altri  
lu àn za in chel dì passât  
ta chê ande quadricuche<sup>1</sup>  
quant che il Rico al è jentrât

Sot Nadâl es dîs di sere  
va vosant un cjap di cucs,  
mi soi dit: jè ca la vuere  
sin tornâz ai timps dai mucs.

Amorevui come bulos  
tal cjamâsi di bacò  
dîs tepates cence pore  
nît di linee magjnòt.

<sup>1</sup> Quadricuche = formata da quattro "cucs".

La union la fradelance  
dome il cuc po savè meti  
vèr amòr vere creanze  
sie tal gjoldi e tal patî.

Se si tocje un de covade  
si ribele dut il còf  
el ploton de cucarie  
si mobilite, si smòf.

Se ad esempi une madone  
fate leghe cul missér  
ti oressin fâ dal ginâr  
une sagume, un pavèr,

slontanântlu dal binâr  
e dal gust de sane frae  
dant d'intindi che pe vile  
jè za tante la marmæ,

i cucucos cul sudèto  
si presentin a rapuart  
intimant ai doi vegliardos  
di no daj ancjmò tuart.

A Narêt àn menât dongje  
gran progres e civiltât  
rinovantlu in plui bandes  
dal cuviart fin al pedrât.

Come i cucs nissun parone  
olares sberlâ al mont  
su chel pat tornât di mode  
sot la lôr ispiraziòn.

Te ostarie di Poldino  
a zinglinin campaneî  
al jentrâ de squadre cuche  
nol impuarte cui ch'al sei

Monte cuco monte cuco<sup>1</sup>  
tu li attendi per april  
chi non vien è un gran baùco  
chi non t'ama è tanto vil.

E ta fin bigne ch'o dìsi  
chel che nissun al à spiât  
che a Narêt cent agns or sono  
un grant omp al è acampât;

l'inventôr di chês plerones  
che àn servît a passi ocàz  
ma cumò la int ingrate  
a lu ten un grum in bàs.

*Narêt di Prât, ai 5 di Zenâr dal 1968*

<sup>1</sup> Allusione al canto popolare alpino "Monte Nero" risalente alla prima guerra mondiale.

## RIMES PENSADÉS IN OCASION DAL MATRIMONI DI FRANCO E MARIAROSA ANTONUTTI

Franco, ti visitu il timp, che fruz  
discolzs pal nestri Colorêt si sgambetave  
e cence fin te place si zuiave?  
Ce gust, ce gjoldi e ce ligriè  
là a nîz pal Poàn e Navarûl!  
Si jere simpri in zîr come puieris  
amanz dal sempliz, sclet e naturâl,  
si veve tante vite ta chês venes  
da no cognossi pene di ospedâl.  
Contenz di pôc e nuje, si zornave  
come uceluz ch'e petin il prin svual  
e impetiz e planin cu la mari  
su la planure, il mont e su la val.  
Si sin volûz simpri un ben de vite  
disint il vèr se pûr costassi tant  
nus à fruzzâz insieme il mont, la vore  
e la pocje voe di tabaiâ di bant.  
In dut tu às cirude la sostanze  
volint il fonz di ogni pizzul argoment,  
cun te mi soi cjatât une vorone  
sui bancs de scuele tu jeris za trement.  
E ué a flanc di Mariarosa  
sul altâr sês galopât  
par dî "Si" a la frutine  
che par te e à sospirât.  
Se la vite e à bieles ores  
come cheste no 'ndi è,  
ore che il butul di rose (Mariarosa)  
si é leât simpri a te.  
Vait in lunc, campait cun gjoie,  
seit in pâs cul cil e il mont  
a varês 'ne sane prole  
dal sorriso dolz-profont.

Benedete sei la vite  
che si fâs in chê famee  
la che l'omp e la so spose  
a si poin te lôr cjadree!  
Dal miò cûr al ven l'augurio  
che campedis tanc' anòns  
e l'amôr a no si sfanti  
ancje in câs di burascjons.

*ai 31 di Maj dal 1969*

### AI NEVÔZ ROBERTO E MARIEROSE IN OCASION DES LÔR GNOCIS

Ancje l'ucelut, de covade di marz, al cîr companie  
par passâ l'unviâr tal cliput dal so nît  
preparât cun calme, cjalt e ben finît  
spietant la primevere par svolâ vie...  
tal cîl seren sù, sù tal firmament  
sglonf d'amôr e cul cûr content.

E je clare la lez come il soreli  
(no je afat po chê gran maravee)  
"il mont si pee sigûr, su la famee"  
stant a l'insegnament dal Sant Vanzeli;  
[...] che se tache la jarbe dai vedrans,  
Signôr [...] metìn l'anime nestre tes tôs mans!

I nestrîs nuviz le àn, secundio<sup>1</sup>, petade  
te umile glesie dai fraris francescans  
cence tons, busineri, cence bacans  
cul cuarp e l'anime preparade  
a celebrâ cun serietât e racogliment  
il [†] setim comandament.

In viaz vie pai paîs de nestre Italie biele,  
fûr dai confins, pal mont a torzeon  
je scielte juste la stagjon  
in alt [...] ju drece vie la buine stele.  
Chê stele che tal cîl e brile dute  
ju ripuartarâ sans e sigûrs "te lôr cjasute".

<sup>1</sup> Secundio = secondo il volere di Dio.

## FRAMMENTI

*Questi sono degli aforismi sparsi su fogli dove Tagàl prendeva appunti.*

La filosofie di Fichte "l' "Io" "  
a è la ronade dai mus

Tra Fichte e un biel mus  
chest lu san ancje i fruz  
no je grande diference  
se si dopre la sapience  
duc' i doi a ronin "io"  
il prin da bon nevôt  
chel altri come "zio".

### TAL PULINÂR

Un gjalut su la gjaline  
montât su cul sô permès  
a si dave grandes aries  
par vê vût chest sucès.  
Ma la gjaline a diseve sot vie  
dut si scugne in timp di "tirâ nie".

## IL LERCIO MONDACCIO

Chest mont di cragne  
plen di magagne  
melme e pedôi  
si sa dibessoï  
l'unic rimiedi:  
aghe e savon  
e dai di comedon. (lavâlu)

### QUANT CHE NASSER NOL LASSAVE PASSÂ NISSUN TAL CANÂL DI SUEZ (1954)

Chel teribil di Nassêr  
che nissun nol lasse fêr  
nol ûl che a passin  
pal canâl di "Sue"  
come se di là j lessin  
a puartai vie ûe.  
Viôt ce sorte di nemâi  
lu àn fat custode di vignâi.

In Cjargne a son duc' inteligjenz,  
a fasin su medis di fen, in staj  
batûz a briscole e tresietà. (?)

...

*Questa è la terza pagina di una poesia, mancano le altre due.*

...

Il mechanic di non Sante  
migo un pessim zuiadôr  
encja lui auê si vante  
di vê vût la part di onôr.

Vê puartât la squadre a pari  
o vuei dî sul un a un,  
se lu pensi, no lu sgari,  
lui 'l è stât il miei dal brun.

O ài finide la rassegne  
dai omps e dai valôrs  
e cun cheste buine vene  
o lassî i zuiadôrs.

#### “DOMANDAIT E O VARÈS RISPUESTE”

- Ce pensial dal furlan?  
*Chel ch'a si vergogne a fevelâ furlan al è madûr par lâ a vendi sèpes di coce a Napuli.*
- Ce j parial la zoventût di vuê?  
*La zoventût di vuê che al sedi chê ch'a je; a je come un cudumar, che cence ploë ne soreli, al ven zâl prime di jessi vieli.*
- Nus àn dite che lui al sta dirigint une miniere di plomp in prossimitât de Lavie, che nus fâsi clare la robe.
- *Sì, o ài pensât di implantâ cheste miniere par recuperâ dut il plomp ch' al ven strazzât dibant pai gneurs de bande dai cjazzadôrs dal vuestri comun, fin cumò o ài vinc' operaios sot di me.*
- A ce servino i cjazzadôrs al timp di vuê.
- *A liberâ i gneurs zovins, brusâz de vite e deludûz tal amôr, de acuse di "suicidio" movude dai puars gjenitôrs.*
- Se une 500 c.c. si clame par solit "Topolino", ce puedino clamâ une 850, 1100, 1500?
- *Surîs, pantiane, bilite.*
- A proposit di pantianes, saial lui il fin che àn chês ch'a son in campagne?
- *Par tignî informades chês sul granâr de bondance o mancûl dai racolz, di mût che chês si sepin regolâ se sgorneâ o mancûl, o aumentâ famee o no.*
- Parcè las piores a fasin confèz co a van di cuarp?
- *Parcè a son in vene di gnoçes cul cjastron.*
- Lui ch'al è espert in prodòz agricui, quant une verze podie dî a un ver-zutin "Ti vuei ben cun dut il cûr"
- *No prime dal mès di Setembar o Otubar.*

- Parcè?
- *Parcè prime no àn il cûr.*
  
- Ce si clamial un individuo che in amôr al è stât deludût dôs voltes?
- *“Biscotto”, al vignarès a stai cuet dôs voltes.*
  
- Di conseguense cemût viodial il mont lui?
- *Plen di “Pavesini”, “Delsèr”, “Doria”, “Plasmon”.*
  
- Ce sono i manoi?
- *Cavalièri di Malta.*
  
- Parcè la saete ise luminose?
- *Parcè il Signôr al à voe di viodi trope energie ch'al space San Pieri, par spaurî chei quatri cojars ca jù.*
  
- Ce pensial dai cunins?
- *I cunins te antigae a jerin gneurs, ma son stâz redusûz di cilindrade quant che Noè, ch'an veve un centenâr e tai molave, nol rivave mai adore a fâju tornà a là dentri.*
  
- Parcè il Signôr il di de Sense al è lâf su par ajar?
- *Al veve tante di chê miserie ch'a lu alzave da pès.*
  
- A cui ano dât il premi “Nobel” de pâs chest an?
- *A di un contadin che di un bossul di canon al à fat un codâr par uzzâ il falcèt.*
  
- Quatri feminis trop vin sono?
- *Miez litro, quatri tais.*
  
- Quâl isal l'anemâl ch'al sopuarte i cuars volintîr?
- *Il cerf, parcè la femine j à faz une vore ben.*
  
- Cemût si clamial chel omp che une femine a clame quant che je stufe dal so?
- *Cireneo, parcè la jude a puartâ la crôs.*

- I contadins furlans chest an dulà ano di là a cjapà su la blave?
- *A Seul, al 38° parallelo.*
  
- Parcè mai?
- *Parcè la blave a je lade in Coree.*
  
- Ce ise l'ipocrisie?
- *Il rafredôr da l'anime.*
  
- Parcè usino las femines fâ i cuars ai omps?
- *Par podê guidâju miôr.*
  
- Ce isal un cavalîr ch'al à fat simpri sciopero?
- *Bigat.*
  
- A Rome ise vere ch'a àn ordenât 100 km di gorne?
- *Si, parceche ae int de masse fadie ur gotin i striceis dal zarneli, il provediment al è stât cjapât par no ruvinâ las mudes e las muntures.*
  
- Ise vere che al consorzio di Codroip al è un seglâr di deputâz dal patrio parlament?
- *Si, e àn di imparâ a molzi cun dôs zates.*
  
- Cemût viodial la situazion governative?
- *Il governo al ten la int peade pes redines, las tasses no saressin altri che il fruo des redines dai comâz e dai finimenz.*
  
- O ài sintût che la cerimonie di inaugurazion de galarie dal “Monte Bianco” oltri a De Gaulle cu le siore e Saragat al jere presint ancje un farc. Che mi spieghi il significât dal farc?
- *Il farc ch'al campe sot il lidric e la salate e al mangje pal poc, al è stât invidât dal “trepês” De Gaulle, come simbul dal traforo, ma invezit di metisi sul atenti quant ch'al sintive a sunâ la Marsigliese, al à dit un rosari cui misteris dolorôs, pai fradis sacrificâz a la pilice de siore di Carletto.*
  
- Ce si clamial un che al va vie simpri dibessôl?
- *Girosolo.*

- Vuê dal puart di Gjenue a je in partense la nâf “Transglereane” di ce si tratial?
- *Il non de nâf al pant dibessòl, e va viers i pais de “glorie” e je plene di stradins furlans parcè a sintin nostalgje de glerie, chi ormai no podevin stâ, parvie che chi no son clas, o vin dut asfaltât.*
- Parcè ise catoliche la blave?
- *Parcè in chest moment a pree.*
- Se par câs al fos il sut, zovial il triduo a fâ vignî la ploè?
- *Al zove ancje il triduo, ma mai come une fieste da “l’Unitât”.*
- No je plui int sane in chest mont, parcè?
- *Parceche quant che àn di molâ une pedeade la dividin in 50 tocs.*
- La vere posizion un tal seâ quale ise?
- *La cudule e à di vê une inclinazion di 30°, friz plui, friz mancul.*
- Ce isal u toro cun tune rie di citis picjadis intôr?
- *Un con-cis-toro.*
- Cemût si clamie la stazion di monte taurine che jè a Rome?
- *Monteci-torio.*

*Questi sono degli appunti in rima forse per un'opera teatrale ambientata su un mercato.*

Al viôt al prove le nase  
finché tal cûr si pase  
e chel nemâl ch'al vuache  
“Siores cerzait i cozzùs”  
e intant al da 'ne pache  
al so miôr fradi mus.

E la brute siore  
che duc' si cognòs  
che cun mîl arbis  
insieme cul saròs  
e propon ogni sorte di decòz.

Infin Meni di Puzzui  
che plen di rizzui  
par no fruâ i linzûi  
al duar tal gjalinâr  
cussì tant 'l è avâr.

E cheste je la place  
cun dute la intace.

Toni: E il solit napulitan?

Zuan: No sta vèmal in ment  
ch'al è rusin e fetent  
chel purcit di un vuardian.

Toni: Cun ce robe comercitu siôr Zuan?

Zuan: D'unviâr la lidricheche  
uniche me ricjece,  
d'estât il cudumar  
che o vent in bon numar,  
*(mostrant il zeî)* ma chi son ancje i cozzùs,

fasui par azionâ i cui  
e po trê quatri miluzs  
patatis merecanis  
e pocjs melanzanis.  
Ma come materie prime  
cence dubit la vuaine.  
*(e àn cjape su uns dôs mostrântjes a Toni  
che maraveât al esclamà)*

Toni: Orpo! Tu les às boconis,  
e la zornade je bieie, il timp 'l è bon,  
se no tu vendis nuje Zuan  
ti calcoli un balon.

Zuan: Za! Vuê 'l è martars zornade di marcjât  
la int e rive in masse golose dai afârs  
ti vegnin ju di Resie e ancje di Sagrât,  
e i fabricatôrs di scarpis di Gonars  
cul ledan su lis lôr zuculis businant  
a plene bocje: “visitait cheste barache”  
bielis verzis, melons e angurie di bant  
se no olês comprâ dut atôr si sgnache.

*A questo punto entra in scena don Gennaro, un napoletano, ma mancano le pagine per continuare la trama regolarmente, quindi si continua il racconto con il materiale che si è trovato.*

Toni: Cjalzuz e mudantes dal nono

Vjgj: Bigne che ledi vie  
mi clame siore Mie.

Toni e Zuan: Mandi! Mandi! Siôr Vjgj dai bagigjs

don Gennaro *(leint la gazete)*  
Due a uno Napule-Fiorentina  
Managgia! Le ha prese la moscardina

*(al jentre in scene siôr Pieri di Grions)*

Pieri di Grions: Aiût! Aiût!

Toni e Zuan: Cemût? La vêsò fate tai bregons?

Pieri: Purtrop, quant ch'a si è come me vecjons

Toni: Bigne tignî ce ch'al è siôr Pieri ai tims di vuê

Zuan: *(voltantsi di scat viars Toni lu clamà)*  
Toni

Toni: Eh?

Zuan: Interesiti dal câs  
e fasigji ce ch'j confâs

Toni: Za la fazende mi plâs

don Gennaro: Porci friulani fetenti

Zuan *(alzantsi di scat)*: Friulani molto eccelenti.  
Àn di cjararâ lôr che àn il biel tasê  
cui no sâl come ch'al sta Napule vuê.

Il gjâl e la gjaline  
lôr te sgnachin in cusine  
il cjan e il ciuciarîel  
cjale câs tal disponin tal tinel  
par vè dut a plan teren.

Frutaz vignît ca un momentin  
ch'o cjantin come ch'o podin,  
tu fâs di cjan e tu di gjaline  
tu gjâl e tu di ciuciarîel  
vie; par intant cu la vôs fine  
e dopo fuart ch'al vuachi l'asinel

Toni: Ma Zuan ce robe îse cheste?

Zuan: Je robe napulitane  
amîre e sbasse la creste  
che no je une orchestre

*(Toni ridint al sbasse il cjâf)*

Zuan: *(cjalant i frutâz dal coro)*  
Cjoleit par om un pomodoro  
e ch'al sevi il vuestri decoro

don Gennaro: Napule nei miei sogni mi apparì tu  
ma quando nasce il giorno non ci sei più.

## PAR VIVI BISUGNE

### PAR UN BON VEDRÀN

Messedâsi, voltâsi, zirâsi, stâ cun chei altris, cirî un tic di pelande, strenzi, palpazâ, bussâ, stâ parsore, stropâ buses.

### PAR UN BON MARIDÂT

Viodi, proviodi, cjossolâ, messedâsi, strussiâsi, parâ dongje, lavorâ, cuistâ il pagnût. Tignî cont, stâ alzâz, stâ cui soi. Muardi i dêz, mastiâ clauz, mangjâ mâr e spudà dolz, sintîles da la femine. Tasê, gloti, patî sêt. No cjalâ las fantates, no las femines di chei altris. Tirâ dret, no voltâsi. Ubidî, lecâ, sburtâ indenant. Tignîlu dûr, stâ sot, tirâ il cûl indaûr. Mai rompi citis. Mai cinquantâ, gramolâ, sbassâ il cjâf, gloti gnocs, sglonfâ i massepassûz. Da resòn ai cjocs, distrigâsi (spesseâ a bevi merlot).

### PAR UN BON VECJO

Sveâsi, fâ il segn de crôs. Fâ i bisugns corporai. Tossi, sbolseâ, butâ fûr dal stomi duc' i residuos de zoventût. Pensâ a la sgnape. Pensâ cemût passâ la zornade, zirâ par fâ fan. Voltâsi indaûr. Viodi, cjalâ las bieles fantates, tirâ il voli, cimiâ, no vè bieî pinsîrs pecaminôs. Mangjâ polsâ, tirâsi dongje al quartin. Discuti, resonâ. Spesseâ a bevi tocjaj. Preâ lâ a durmî e no pensâ al doman.

In te vite si po intivâsi in tante int di bieles e di brute, il parcè no si sa. Paraltri il destin al vûl cussî, purpûr in te ostarie al tocje lâ.

Un tant si è obleâz a bêvi o cun tun o cun tun altri...



*Foto di gruppo della famiglia Sabbadini nonni di Tagà da parte di madre, scattata nel 1948 in occasione del 50° di matrimonio.*

Prima fila: la cuoca Teodora Zanuttini, Maria Giacomini, Caterina Sabbadini, Guerrino Sabbadini, Maria Peressoni, Francesco Sabbadini, Benvenuta Sabbadini, Ermacora Sabbadini, Eleonora Del Forno.

Seconda fila: Enrico Zomero, Orsola Nobile, Bruna Sabbadini, Franca Sabbadini, Nella Sabbadini, Gino Del Forno, più sotto: Luciano Zomero, Walter Sabbadini, Franco Zomero.

Terza fila: Wilma Del Forno, Cesca Sabbadini, Gina Del Forno, Cesco Del Forno.

Regge il cartello al centro accanto ai nonni Rina Sabbadini.

Il matrimonio di Maria Peressoni e Francesco Sabbadini fu celebrato il 27-2-1898.

SEZIONE SECONDA

COMPOSIZIONI IN LINGUA LATINA

Si tratta di piacevoli, argute esercitazioni – non senza venature maccheroniche – risalenti presumibilmente agli anni del liceo (1953 e succ.).

Sono componimenti d'occasione (epigrammi) o piccole satire di costume che Gino abbozzava in tono giocoso e divertito.

Esametri, pentametri o giù di lì.

SULLA TOMBA DEL FEMMININO

Avidum semper puellarum ostendere sese  
voluit, et arte hac maximus ille fuit.

*Volle sempre mostrarsi affamato di ragazze,  
e in quell'arte fu insuperabile.*

SULLA TOMBA DI UN HITLERIANO

Nulla praecepta nisi Hitleriana secutus  
defunctusque etiam corde fellare cupit.

*Devoto unicamente alle direttive Hitleriane,  
perfino da morto brama di tutto cuore di...*

MARRAS

Laetitia, inter nos laetitiisque tulisti  
saepe et ridendo corde potita mihi es.

*Letizia [sei veramente] e spesso hai portato  
letizia fra noi, sicché ridendo [e scherzando]  
ti sei impadronita del mio cuore.*

EPITAFFIO A BERTOLO

Bertolus hic polsat: o vos tollite capelum  
quod ille in vita menefreghista fuit.

*Qui riposa Bertolo: voi allora toglietevi il  
cappello perché egli in vita è stato un  
vero menefreghista.*

A ZORATTI

Primus ex amicis tu a me teneris amice  
utinam caveam sit mi aeternus amor.

*Fra i miei amici ti considero il primo:  
ma voglia il cielo che io mi guardi bene  
da un'amicizia troppo lunga.*

A BORTOT

Tu stafeta valens o palmarine videris,  
sed nihil in hac re mi scarpine vales.

*Nella corsa a staffetta (?) un campione mi sembri,  
palmarino; ma nella presente situazione  
mio povero scappino (pezza da piedi?)  
non vali niente.*

A ROMANELLO

Multos per dies pugnasti corde securo  
inter victorias clades aevomque trahisti.  
Vale in vacantias Romanelle mihi!

*Per molti giorni hai combattuto con  
animo saldo; fra successi e "bidoni"  
hai trascorso l'anno scolastico.  
Buone vacanze davvero, mio buon  
Romanello.*

A MARTI

Rockandrolista nemo, martista nisi:  
nam audito cri croc saltat ille pede.

*Nessuno può dirsi fanatico del Rock  
se prima non imita Marti; senti infatti quel  
"cri croc" che quello fa a sgambate.*

ALLA CLASSE NOSTRA CHE "S'EN VA"  
ALLA DERIVA

Naufragium fecit, hic, ista classis, habenis  
relictis Laudano, malum, per aequora mala.

*Ha fatto un rovinoso naufragio ormai questa  
classe, lasciando le redini nelle mani di Laudano,  
che la trascina verso mari perigliosi.*

A PASCOLI

Ad scolam venis, mi Pascule, multa per arva:  
nam longum est iter sandanelense tibi.  
Salve amice care, quaestiones mihi agitantem,  
salutamus, corde vale mi atque vale!

Ave, ave, vale atque ave, mi Pascule clare!

*Mi arrivi a scuola attraverso un buon tratto  
di campagna, caro Pascoli: devi sorbirti una  
bella tirata in quel di San Daniele.  
Stammi bene, amico; saluto di cuore te che  
sempre mi perseguiti con la tua filosofia.  
Davvero stammi bene,*

*Sta' bene sempre, mio illustre amico.*

Quid facit lepus cum quartum tetigit annum?  
Quintum adpetit.

*Che fa la lepre quando ha compiuto quattro anni?  
Va per cinque.*

At Gronchi dixit: Sua quisque pidocula curet.

*E Gronchi disse: Ciascuno gratti i suoi pidocchi.*

SEZIONE TERZA

IL PERIODO DI ARZENE

1958-1959

## NOTE AL PERIODO DI ARZENE

### GINO DEL FORNO DETTO "PEPELACE" IL SUO RAPPORTO PROFONDAMENTE UMANO CON LA COMUNITÀ DI ARZENE DURANTE IL SERVIZIO MILITARE

#### *ARZENE: il paese.*

Va innanzitutto detto qualcosa di Arzene.

È un piccolo Comune della pianura friulana posto alla destra del Tagliamento. Da questo dista a volo d'uccello due-tre chilometri. Attraversando il grande ghiaietto del fiume, si giunge alla zona che coincide con i confini comunali di Codroipo e Sedegliano. Sempre dal paese ma voltando le spalle a "l'Aga" e mirando i monti del Cavallo, si giunge all'antico guado del Meduna.

In questa parte del Friuli, dove ancora resiste la musicalità della lingua friulana, i borghi sono abitati da un modesto numero di persone; alcuni comuni arrivano alle duemila anime, ma tante altre località annoverano una popolazione di numero sensibilmente più piccolo. L'agricoltura è stata per secoli la più praticata attività lavorativa; solo negli ultimi cinquant'anni industria ed artigianato hanno vissuto un deciso sviluppo dando occupazione a molti lavoratori. È anche questa terra di emigrazione, luogo di sofferenze e di solitudini ma sicuramente territorio di laboriosità, tranquillità e disponibilità.

Arzene e la sua frazione San Lorenzo contano sì e no 1.500 anime, compresi coloro che, fatto il servizio militare presso la caserma "Tagliamento", hanno trovato l'ambiente a loro adatto per porre radici.

#### *ARZENE: la caserma.*

L'edificio sorge a nord del capoluogo ed è stato costruito verso la metà degli anni trenta su una superficie di poco meno di sei ettari. Dagli anni quaranta sino agli anni ottanta molti sono stati i ragazzi di leva che hanno trascorso qui il dovuto periodo del servizio militare. Erano giovani che provenivano da tutta Italia e

che trovavano nel paese pochi svaghi, scarsi divertimenti e comprensibilmente lo giudicavano un luogo poco adatto alle attrattive che accalpano i ventenni. In compenso, però, notevole era l'umanità e il senso di amicizia che veniva prestata dall'intera popolazione a coloro che chiedevano favori e disponibilità.

Per gli arzenesi i militari erano le "Cravatte azzurre" proprio per il colore della cravatta indossata.

Fra i tanti militari che hanno lasciato un segno del loro passaggio e di cui ancora oggi ci si ricorda, si possono citare Giampi, Limonta, Pagnutti e Vecchi che si sono distinti nella locale squadra di calcio; Callegari nel mondo culturale per aver dato un sicuro impulso a scavi archeologici proprio vicino alla caserma; Zanut e Zavagno che si sono contraddistinti per la loro particolare sensibilità umana.

In paese però il nome che ha lasciato la maggior traccia e il ricordo più vivo è quello di Gino Del Forno. Lo scrivo non solo per onorarne la memoria (in epoca non sospetta avevo già tracciato una modesta biografia relativa al periodo militare), ma perché ancora oggi è presente nella mente di molti arzenesi. Coloro che hanno più di cinquant'anni si ricordano di una persona straordinaria, un "elemento" fuori dal comune che, a passo svelto o in bicicletta, attraversava il paese.

#### *La vita di Gino Del Forno in caserma.*

Gino Del Forno nasce a Pasian di Prato il 22 aprile 1936. Di famiglia numerosa si trova ragazzo ben presto orfano di padre.

Viene chiamato alle armi il 7 novembre 1957 nel Corpo della Fanteria presso il C.A.R. di Siena. Giunge ad Arzene il 15 febbraio 1958 e vi resterà sino al 5 aprile 1959.

Ad Arzene viene destinato alla Compagnia Comando nell'ufficio della fureria come aiuto furiere, con la mansione di dattilografo. Sarà per Gino un momento di fortuna, in quanto avrà a disposizione una macchina per scrivere con cui comporre di getto o copiare brani di semplice prosa e poesie.

All'interno della caserma trascorre la maggior parte del tempo presso la barberia dove stringe una affettuosa e continuativa familiarità con il barbiere Giuliano Benvenuti (indicato nei suoi scritti come *Zulian*). È lì che incontra la maggior parte dei commilitoni con i quali riesce a stringere rapporti di amicizia soprattutto per la sua spontaneità e immediatezza. Le testimonianze raccolte raccontano di un ragazzo intelligente e colto.

Aveva scritto una poesia che aveva affisso proprio in barberia, a monito e segnale di quanto capitava una volta seduti sulla sedia di Giuliano:

*Il maresciâl La Ciura  
in acuardi cum Zulian  
impon la peladina  
sia a reclutes che anzians.  
E munit di lungje liste  
al vâ sù e jù pe piste.*

In caserma in quegli anni c'erano dai 350 ai 400 militari con la presenza di molte reclute che giungevano dal Centro e Sud d'Italia. Ogni tanto Gino diceva loro: "Adesso parlo come voi" e iniziava il discorso in lingua tedesca o russo. Incredibilmente riusciva a farsi capire.

Ma la lingua che prediligeva adoperare era sicuramente il friulano: in quel periodo era fra i pochi che nella Piccola Patria sapeva anche scriverlo correttamente. Tipico il suo accento del friulano centrale, assai musicale e ricco di termini ed espressioni vivaci.

Era anche un ragazzo particolarmente generoso.

Un commilitone di Fiume Veneto si è sposato... di corsa, ed è diventato padre di una neonata. Come favorirlo nei viaggi a casa? Gino organizza una lotteria "truccata", con il consenso generoso dei commilitoni. Il neo papà vince naturalmente la bicicletta in palio, così i rientri in famiglia sono assicurati.

Del Forno dimostrava così anche la grande umanità e generosità che lo avvicinavano a coloro che avevano bisogno e parimenti gli meritavano il rispetto di coloro che pensavano di essere "superiori".

In caserma non si limitava a sostare in fureria o andare in barberia; spesso si recava anche presso i circoli sottufficiali e ufficiali dove, con la sua simpatia, riusciva a colloquiare e farsi voler bene. Ciò dimostrava la sua intelligenza, il suo grado di cultura, la sua grande affabilità e facilità di rapporti.

#### *Il tempo trascorso in paese.*

Nulla si sapeva e si è saputo della sua vita prima che giungesse nel nostro paese; non si sapeva che era orfano di padre, che proveniva da una numerosa e modesta famiglia e che al suo paese era soprannominato Tagàl. Da noi ricevette il soprannome di Pepelace.

Dava sempre l'impressione di essere agitato e irrequieto, come fosse alla continua ricerca di qualcosa di nuovo. Arrivava in paese percorrendo la "strada bassa", ora via Poscort, con la sua scassata bicicletta; ne aveva anche una da corsa, depositata forse da Giuliano, con cui andava a casa oppure faceva dei giri nei paesi limitrofi. La passione per la bicicletta era il suo svago preferito, il suo grande amore: forse sognava di fare il ciclista; esternava a volte che il premio desiderato in cambio di una vittoria era una gabbietta con all'interno un grillo.

Spesso arrivato nelle vicinanze della chiesa parrocchiale mollava la bici e si metteva a camminare con il suo passo scattante, muovendo velocemente le gambe e appoggiando a terra la sola punta dei piedi. Oppure a mo' di sfida o di bravata saliva in bicicletta appoggiando il sedere sul manubrio e, pedalando all'indietro, percorreva lunghi tratti di strada.

Usciva ogni sera dalla caserma ed arrivava alle prime case del paese: "Massàcs, Curubìns, Pagnùcs, Baldi, Zeta". Andava spesso da "Pestapèvar" (Vincenzo Fabbro) perché in quest'uomo aveva trovato qualcosa di sereno e di speciale. Ove maggiormente sentiva l'odore si fermava davanti alla finestra e chiedeva un pezzo di polenta e un "lingotto" di formaggio. Poi con la disinvoltura e la semplicità dei grandi riprendeva la strada salutandolo chiunque incontrasse per strada. Si esprimeva sempre in friulano ma non disdegnava, di tanto in tanto, dire qualche frase o alcune parole in uno dei tanti idiomi che conosceva: tedesco, russo, francese ed altre lingue slave certamente agli arzenesi sconosciute.

Durante le ore di libera uscita nei periodi autunnali, andava presso qualche contadino a "scartossà", sempre per il piacere di stare fra la gente, regalando sempre allegria e qualcuna delle sue numerose rime. Ma generalmente era impossibile rintracciarlo quando si trovava in libera uscita perché le sue mete nessuno le conosceva: una volta lo aspettarono a lungo finché arrivò, tutto trafelato, in sella alla sua bicicletta con il manubrio da corsa, con la bustina di traverso e la cravatta storta. Al corpo di guardia fu fermato e invitato a sistemare la divisa, quindi entrò in caserma inanellando subito alcune circonvoluzioni...

Si fermava anche in qualche abitazione ad insegnare i principi basilari della lingua tedesca. Aveva un cervello particolarmente allenato a tutte le operazioni matematiche; eseguiva mentalmente moltiplicazioni con fattori a due-tre cifre. Ultimava poi divisioni con divisore a tre cifre fornendo quoziente e resto; il tutto con rapidità impressionante. Il controllo dava sempre esito positivo.

Brillante e immediato componeva rime all'istante con intelligenza ed ironia, sagacia ed intuizione.

In qualche casa ed anche ogni tanto all'osteria si fermava a declamare versi di autori friulani od anche sue poesie. Nota è quella composta in occasione dell'inaugurazione della fontana di Arzene. La fontana costruita da volontari nel 1959 era stata sovvenzionata, per l'acquisto dei materiali, da Arnaldo Gri allora emigrato negli Stati Uniti mentre tutti i lavori erano stati eseguiti dalla gente del luogo.

La poesia è stata declamata varie volte e lo scritto si conserva.  
(Vedi a pag. 111).

Durante l'estate si fermava in qualche casa dove esisteva una pompa pescante in un pozzo; muoveva velocemente lo stantuffo finché l'acqua fuorusciva limpida e fresca. Se ne dissetava avidamente, e quella era per Gino la miglior bibita del mondo!

Dimostrava, senza mai farla pesare, la sua grande cultura e la sua esemplare umiltà. A tutti, giovani ed anziani, dava del tu senza mai mancare di rispetto. Fatto il giro per il paese spesso si ritirava in una stanzetta prestatagli dallo "Zulian-Zeta". Diceva: "Cumò o voi tal cjôf!".

Se parlava della sua famiglia ricordava la madre, non lamentandosi mai della sua vita e del suo destino.

Ora si può comprendere come mai cercava un sincero rapporto con le persone più umili e semplici del paese: la sua era una sete di schietti e profondi rapporti.

Gino Del Forno se n'è andato da Arzene con il suo congedo.

Si è rivisto forse tra il 7 luglio 1962 e il 30 luglio 1962, in quanto "richiamato alle armi per istruzione". Passato per Arzene per essere "rivestito da militare" era stato destinato a Pinzano al Tagliamento per questo breve periodo.

Qualche volta poi, dopo il definitivo congedo, è ritornato in paese con inattese e brevissime apparizioni. Altre volte dei compaesani l'hanno incontrato in giro per città e per paesi del Friuli.

Era sempre il medesimo ragazzino dagli occhi chiari, dal grande sorriso, dall'incontrollabile energia.

Per tutte le persone la vita continua con la cadenza del giorno dopo giorno; spesso capita che le strade si dividano in maniera inesorabile.

#### *Pepelace.*

Non è noto perché a Gino sia stato dato il soprannome di Pepelace. Così tutti noi arzenesi lo chiamavamo e lui assolutamente non se la prendeva.

Poi, poco dopo vent'anni dalla definitiva partenza, ad Arzene è giunta la notizia della sua morte avvenuta in Cividale del Friuli il 15 ottobre 1970.

Chi l'aveva conosciuto provò grande tristezza per la perdita di un amico.

Del resto non è per caso che, quarantaquattro anni dopo che Pepelace ha soggiornato un anno ad Arzene in alternanza tra caserma e paese, la gente si ricordi ancora di lui. Gli arzenesi inorgogliscono ancora di quel ragazzo alto, dai capelli biondo-rossicci, la bocca grande sempre sorridente, le orecchie un po' a sventola, mai fermo se in piedi e in continuo girovagare con la bicicletta.

Sono certo che nel cuore di chi come noi l'ha conosciuto, sia rimasto un pezzo di Friuli, di bicicletta, di richiesta di polenta, di semplicità, di grande cultura e di autentica umanità.

Forse perché tutti vorrebbero una società ed un mondo fatto proprio sulla misura di Gino da noi chiamato, non si sa come mai, ma affettuosamente, Pepelace.

*Dani Pagnucco*

---

*Per le notizie e la ricostruzione del periodo di vita trascorso ad Arzene da Gino Del Forno sentitamente ringrazio: (†) Giuliano Benvenuti, Enrico Bortolussi, Lidia Cherubini, Silvano Fabris, Marcello Pagnucco, Renato Pagnucco, Renata Pavan, Aldo Sandri, Remigio Siri, (†) Pio Vigna.*

*Ringrazio Ivano Rovere perché mi ha concesso la copia della poesia che rammenta l'inaugurazione della fontana di Arzene.*

*La parte di poesia "Il marescial La Ciuna" mi è stata recitata da Luciano Gisonni e Riccardo Maniago.*



*Gino Del Forno viene "fucilato" da un improbabile plotone di esecuzione*

Sul retro della fotografia Tagà annota: Arzene li 7-4-1958 festa dell'Angelo  
Cap. Magg. Del Forno Gino cadde sull'erba per la patria? ... per riposare.

#### NOTE ALLE COMPOSIZIONI DEL PERIODO DI ARZENE

La "naja" fu un'esperienza intensa per nuovi contatti umani, la sospensione degli studi liceali, il rinnovato impegno nello studio delle lingue, l'amore ideale per una ragazza di nome... Rita (?) alla quale non si dichiarò mai. Salvo ricordarla in numerose liriche di questo periodo, in friulano e tedesco.

Con un riserbo e uno slancio straordinari.

Si è deciso di raccogliere in questa sezione le composizioni degli anni 1958-'59 non solo per un dato cronologico.

A vent'anni infatti Gino rivela appieno la sua sensibilità e maturità poetica.

Eccolo allora, in lingua italiana rivolgersi alla propria bici (*Il mio cavallo d'acciaio*); oppure abbandonarsi ai (*Ricordi di gioventù*), o proporsi in un sibillino autoritratto (*Io sono un uccello*).

"*Sur un avvenimento sportivo*", forse un solo abbozzo descrittivo di una grottesca partita fra celibi ed ammogliati, si placa in riflessione tipica del poeta che conosciamo:

*Solingo il prato giace  
ormai lungi il romor  
mettiamo il core in pace  
per un son ristorator.*

Seguono poi giocose descrizioni della vita di caserma, più divertite che impegnate, (*Dignano, La cucina, Il geniere...*).

In friulano ci lasciò composizioni affettuose nei confronti della gente del luogo, (*La fontane di Dargin, Confes di miez Avril*) o di commilitoni (*Rovigatti, I zapatôrs - Vedi a pagg. 111-116-115-114*).

In francese riesce ad esprimere la finezza di quella lingua in sette liriche dove i modelli probabilmente simbolisti (*leggerezza, musicalità...*) lasciano tra-

pelare il "male del vivere" del poeta (*La chasse malheureuse, Le mariage des fleurs et une main delicate*).

Le composizioni in tedesco in tono apparentemente dimesso, quasi cantabile, rivelano la sua reale solitudine di fondo, l'amore inespresso, e forse la domanda più dolorosa: "*Sono io un poeta?*".

POESIE IN LINGUA ITALIANA



*Tagal con il suo "cavallo d'acciaio"; sullo sfondo la torre di Valvasone.*

### IL MIO CAVALLO D'ACCIAIO

Dove sei caval d'acciaio  
or ti vengo a ritrovar  
almen voglio il tuo telaio  
al museo da portar.

Ti ricordi a Valvasone  
quel tuo lungo galoppar  
col soldà da posizìon  
che ti seppe accompagnar.

Più non sei caval d'acciaio  
ed io fante non son più  
or allegro non ti appaio  
triste son come sei tu.

*Arzene, li 29 Marzo 1959*

### RICORDI DI GIOVENTÚ

Orecchie e scarabocchi  
di prima elementare  
vi vengo a ritrovare  
assieme a quei balocchi.

Le macchie mi ricordo  
sul libro di lettura  
le dita or mi mordo  
per questa mia bruttura.

Un topo a banchettare  
fra queste vecchie carte  
e pur si dà da fare  
per imparare l'arte

del discolo scolaro  
un tempo più somaro.



*Gino Del Forno all'epoca delle elementari.*

*11 Aprile 1959*

### IO SONO UN UCCELLO

Oh babbo mio io so fischiare  
e fui io solo ad imparare.

Questo che fischio dell'usignolo  
un canto è dolce; lo so io solo.

Lassù sul ramo vedi quel nido  
spesso vi giunsi con il mio grido.

E già del grillo  
ben so imitare  
il lento trillo  
al tramontare.

Di capinera sono il richiamo  
di capinera che sempre amo  
aver vicina  
alla manina.

Oh babbo mio  
uccel son io.  
Anche a me pare  
or di volare.

## SUR UN AVVENIMENTO SPORTIVO

*Una partita di calcio fra celibi e ammogliati.*

A quel prato di roveri  
di ricchi e di poveri  
una folla stragrande venne a mirar  
quello che il calcio sapea mostrar.

Il vecchio col nuovo  
calcio vediam  
per la palma sul campo  
insieme a certar.

Tosto de'veci la schiera compar  
con lunghe indosso mutande  
che cose mirande  
ben vogliono far.

Si scorgono baldi i giovani e sani  
pronti a chiunque dover affrontar  
intanto la folla battea le mani  
ad atleti già presso a pugnar.

Sui visi senili è dipinta la boria  
che questo momento ricordi la storia  
e posti di gloria sul lungo sentier  
ritroveran gioiosi il brio di ier.

Diciam parole  
che non di gaudio  
sian esse solo  
pel nostro cardio.

Miriam gioiosi  
in fitta schiera  
que'bei vogliosi  
di alma sera.

Pugnan su quel campo  
il fresco e virile vigor  
aimé non c'è più scampo  
per quei già cinti d'allor.

Le spemi oibò volarono  
dai petti veterani  
e dolci si posarono  
su quei ancor più sani.

Ben sei volte i baldi  
la rete toccar de'padri  
che tratto seco aveano  
frattanto anche le madri.

O quanta invana prole  
menaron esse donne  
a pianger quivi sole  
con quelle belle gonne.

Sui seni i bimbi sedenti  
oimé con visibil rancor  
i padri purtroppo perdenti  
quotaron fervidi in cor.

Volgean a manca  
la luce lacrimosa  
posavano stanca  
la mano minacciosa.

Mogli toglieste al marito  
ciò a cui avea diritto  
per vincere dicon di slancio  
questo match conteso di calcio.

Tre scorgiamo stranieri  
che vostro paese non diè  
questi soltanto gli alferi  
che clari ei forò coi piè.

Mostrate i petti ansanti  
neri e già ben irsuti  
a quei un po' pensanti  
agl'anni da voi vissuti

Ormai non v'è più speme  
che voi teneste in cor  
che nulla ormai più teme  
il giovin e richiestu valor.

Disperse la folla  
la fin del certar  
chissà se la zolla  
puòssi ancor calpestar.

Qui poi star il popol deve  
per gran cosa rimirar  
che fin che non c'è neve  
si può sempre contemplar.

Solingo il prato giace  
ormai lungi il romor  
mettiam il core in pace  
per un son ristorator.

## LA PREDICA

Oggi 24 Giugno S. Giovanni, vige quasi fosse legge  
festeggiare il nostro giovin curato.

Giammai come oggi lo giuro, o gente religiosa, al mio  
giovane e gentil cuore giunge gioia maggiore.

E giudico gioiosi i vostri gesti con cui si cerca di  
aggiungere giubilo angelico al giulivo pastore raggiante  
di giovinezza e coraggio, per Giove, grazie o giovine  
religioso che tu giudichi giusto che una giornata di gioia  
giovani a Giovanni giovane angelo di generosità.

Fate bene fratelli

Amen

---

*Questo "discorso" è stato preparato in occasione dell'onomastico di don Giovanni Buzzi, nato nel 1916, e attivo a Colloredo di P. dal 1948 al 1965.*

*Si noti la ricerca quasi ossessiva di "Togàl" nell'usare in questa "predica" la lettera "g", iniziale del nome Giovanni. (N.d.r.)*

## VITA DI NAJA

*Queste rime sono state scritte durante qualche manovra militare effettuata sul greto del fiume Tagliamento. Forse quando fu richiamato alle armi dal 7al 30 Luglio 1962. (N.d.r.)*

### Dignano

Sotto il cielo di Dignano – s'accovaccia la marmaglia  
giace in erba ed in pantano – in assetto di battaglia.

Lercia plebe di una volta ritornata ai vecchi campi  
di malcuore gli urli ascolta dei sceriffi e gli altri santi.

Vile rabbia si depone in colui che dee lasciare moglie e figli  
e sul groppone ha lo schioppo da portare.

Dietro al passo dei trentenni e al suon delle gavette,  
marcian leste le solenni, sporche, luride burbette.

### La cucina

Gran fuoco dalle cinque di mattina – la nafta se ne va a litri  
per il caffè nero che un battaglione intero s'abbuffa in grazia  
della campal cucina.

Scuri fantocci giran manovelle – stridon catene e cuocesi la colla.  
Sposan poi radicchio con cipolla – e la turba già s'imbocca  
a crepelle.

Il gioco è fatto – dice il capitano – sazio il fante  
e di che non ce ne importa – ci basta la funzion del deretano.

A muover le mascelle il capo esorta – ed egli pur ne prende  
un poco sulla mano – suono di gavette e altro rumor strano.

### Il geniere

Oh! Geniere affaccendato – a pulir l'appartamento,  
dimmi un po' chi ti ha mandato proprio qui sul Tagliamento?

Credi tu non siam buoni noi da soli a non far niente?  
A emetter strani suoni inumani a chi li sente?

Se non erano badili sufficienti per la buffa  
sei venuto nei covili qui da noi a far la muffa?

O vigliacco di genere qual risposta mi puoi dare  
moglie e figli abbandonare non dev'essere un piacere.

Le calcagna insanguinate, e scarponi da quintale  
sono sacchi di patate sotto l'afa equinoziale.

E altro disse quel geniere che ad esempio il vescicato  
rimanere può furiere se ha un piedino tartassato.

Ciò detto riprese quel geniere a scraginare la casa maledetta,  
e ricorda della naja un pioniere s'imporconi con la marziale setta.

### Giannocchero

Passa un'ora passa un'altra e il Ciccion non è sveglià  
chi pei piedi e per le rece lo comincian a tirà.

Se Giannocchero si alza – cazzo e minchia devi dir  
son parole di suo conio – oh lasciatelo gioir!

Un dì lo punse un pruno – in un dito della man  
e Giannocchero bestemmia – cazzo e minchia a tutto spian.

Si trascina traballante – son vesciche giù nei piè  
basta un sasso a rovesciarti – e quel sasso è lì per te.

Rotolato non si leva con l'aiuto di sue man,  
ma rampogna la ciurmaglia che lo tolga dal pantan.

Fa l'amore con la sedia – bacia il letto ed il cuscin  
dove pone il posteriore – vi dev'essere un piumin.

Scende giù nelle braghese – e vi scuote l'augellin  
quando nasce sorge cosa – che non piace al tenentin.

Moglie e figli sul groppone – cazzo e minchia a non finir  
mangia l'una pappan gli altri – rovinato è l'avvenir.

POESIE IN LINGUA FRIULANA



*La casa dove visse Gino Del Forno.*

### LA FONTANE DI DARGIN (Arzene)

Li in face il municipi  
in te place principâl  
vê metude 'ne fontane  
no 'l è propit nissun mâl.

Jere Dargin za 'ne Vile  
che gjoldeve gran rispiet  
ma cumò cu la fontane  
il so quadri 'l è perfet.

Si capìs ch'al è gran merit  
dal bon nestri donadôr  
vê butade la palanche  
par scomenzâ il lavôr.

'L è un ricuart ch'al reste simpri  
e ch'al sâ di Canadà  
a traviârs i ains e secui  
inmutabil al sarà.

Muradôr di coce fine  
voli fêr àn metût man  
otim nâs al induvine  
il segret di un lavôr san.

Pûr l'idraulic al merete  
un elogjo gjenerâl  
ben insieme cu l'adete  
dure squadre manovâl.

San Michêl une fontane  
il paîs ti à regalât  
da racolte da l'anade  
ti à pront ricompensât.

Forsi, forsi il cjampanili  
tu vulevis sut vè,  
si tu puartis la pazienze  
i pensin ancje par te.

Jè la font in miez la place  
la delizie di ogni cûr  
inemore prest il voli  
cun chest'aghe ch'a ven fûr.

Viôt; il ros s'inalce in ajar  
svelt il vert j vâ daûr  
ogni sere il spettacul  
si palese di valôr.

Se cul timp forsi une rane  
us disturbe cul grè grè  
pûr lassâile te sô tane  
che de font comande jê.

Ancje il pès al jentre dentri  
cun famee e in bon dirit  
us domande mentalmentri  
chestis aghis in afit.

Par dâ di clostri:

Se par câs un'altre vore  
in programe o vês di vè  
paesans meteisi adore  
scomenzâit bielzà di vuê,

che stomi gjenerôs  
e salde volontât  
a domin simpri  
ogni dificoltât.



*Inaugurazione della fontana di Arzene, anno 1958.*

## I° BATTAGLIONE DA POSIZIONE

### I ZAPATÒRS

Si adate la me rime  
a dî sui zapatòrs  
trè quatri peraulutis  
par rindiur degns onòrs.

Par lavòrs lôr in caserme  
e ancje fûr son impiegâz  
cà si nete là si sblancje  
mai no restin lôr in pàs.

Si lamente la roture  
di un implant ch'al è in difièt  
il lombardo Guardemagne  
prest a l'opare si met.

Un lavôr di muradure  
al azione il lunc Bidut  
lui sul clap e su la malte  
al rispuint benon in dut.

Fant Sorat e fant Fara  
e completin cheste imprese  
che da pôc afidament  
pôc vuadagn, e nuje rese.

Di Paluce 'l è Di Ronco  
ch'al lavore ben il len  
te so tane al bat al peste  
si strussie se i conven.

Peressutti ti governe  
cheste trupe di nemâi  
ur impon la juste strade  
cence là par i fossâi.

## ROVIGATTI

In pigjame Rovigatti  
si è metût là sul puartòn  
a cjalà la ritirade  
dal bon *fant di posizion*.

Qualchidun vuacànt in ajar  
in ritart al è rientrât  
disint mâl di dut l'esercit  
e di chel ch'a lu à inventât.

Bovolato e Gurisatti  
cjantuzzant lis lôr cansònz  
cun Geannaï a son tornâz  
ben fasin i lazerònz.

*“ALT! fermatevi ragazzi”*  
fuart al vuache il tripòn,  
*“non è questa ora da pazzi”*  
ju gafe e ju met sul bredòn.

La matine a ment serene  
al sancis la punizion;  
siet o vot dîs di consegne  
e i trê socios son a bon.

Visiti o *fant di posizion*  
se un al alce trop la cope (tace)  
al varà la so raziòn  
se cul mazzûl si intope.

*Tagàl annota sull'originale che questa è la sesta poesia in ordine di tempo (durante o sul servizio militare?). Ed in più di non aver sempre nella presente poesia, “raggiunto la piezza dell'arte”.*

## CONFÈZ DI MIEZ AVRÛL

Zovenòz fermaìt la rùmie  
no si campe sòl di pan,  
e cumò drezzait l'orela  
al discors dal bulo oltran.

Grant amì di pari Grillo  
pal spontani so biel fâ,  
jo j ài dit “vuei fâ dôs rimes  
par chê fie di maridâ”.

Sicheduncje Vitorine  
tu às leade la tò vite,  
cun Vigjut tu às da sei buine  
e no fâ la malevite.

Mai gjavà i bregons al mascjo  
tal governo de famee  
ognidun te so cumierie  
lui montòn e tu fâ “bee”.

Cu la gracie e la creance  
las virtùz dal femenam  
a si dome che burascje  
che cole vie pal an.

E tu Vigj franc di bocje  
tu às un agnul par to sponse,  
biele, dolce, fate in cjase,  
tenle a cjâr come une rose.

Dividi las penes, dividi i tormenz  
frontà la vitace, tignîsi ben strenz,  
stâ in bande dai vizis, cjapà i sacramenz,  
coragjo nuvice, i timps son tremenz.

Ma quant che il “nini” saltuce te cune  
ce gjoldi pe vuestre famee.  
El omp nol viôt l'ore di sei a nizzâlu,  
petà un salt de cove se chistu si svee.

Dopo tant ch'ò navighi la vite  
o pues disi chest âtri concet,  
che i mariz a si butin tal bacar  
se te cjase no cjamin afiet.

---

*Queste rime Tagâl dovrebbe averle composte in occasione del matrimonio della figlia dell'amico Grillo, e definendosi lui stesso "oltran" cioè proveniente da "oltre il fiume", in questo caso oltre il Tagliamento, intende dire che si trovava in quei paesi: Arzene? Valvasone?*

POESIE IN LINGUA FRANCESE



*Architettura spontanea di Arzene.*

### A VOS ORDRES MONSIEUR LE CAPITAIN

A vos ordres monsieur le Capitaine!  
Me voici, je vous salue de la main.  
Si j'ai la barbe longue  
je me raserai,  
si sale le visage  
je me laverai,  
rebelles les cheveux  
je me peignerai.  
Mais mon caractère vous ne le changerez.  
Ma très bonne mère me l'a donné  
moi j'en serai fier  
demain, comme hier.  
Je m'en vais  
où je veux.  
A vos ordres monsieur la Capitaine.

*Arzene, li 21 Marzo 1959*

### AI VOSTRI ORDINI SIGNOR CAPITANO

Ai vostri ordini Signor Capitano!  
Eccomi; io vi saluto con la mano.  
Se ho la barba lunga la taglierò,  
se ho la faccia sporca  
me la laverò,  
se ho i capelli ribelli  
me li pettinerò.  
Ma il mio carattere voi non cambierete.  
La mia carissima madre me l'ha dato,  
e io ne sarò fiero domani come ieri.  
Me ne vado dove voglio.  
Ai vostri ordini signor Capitano.

Trad. dell'Autore

### DIT ENTRE NOUS

Laissons qu'il dise ce qu'il veut  
qu'il fasse le diable et le méchant  
qu'importe s'il me dérange un peu  
on lui obéit, c'est son métier, pourtant!

Ramassez, garçons – dit le caporal  
le sergent l'exige et nous l'impose  
vous serez punis et traités mal  
si le jardin aussi on ne lui arrose.

Et nous, pauvres bêtes à rechercher  
des morceaux de papiers, les récupérer.  
L'impression de travailler avait-on, [...] d'être soldat montrer bien le désir...

### DETTO FRA NOI

Lasciamo che dica quello che vuole,  
che faccia il diavolo a quattro:  
che importa se ci strapazza un po'?  
gli si obbedisce; è certo il suo mestiere.

Ramazzate ragazzi, dice il caporale;  
il sergente lo vuole e ce lo impone,  
sarete puniti e maltrattati  
se il giardino non gli sistemiamo a dovere.

E noi poveri bestioni a cercare dei pezzi  
di carta e raccogliarli; davamo  
l'impressione di lavorare, perfino  
l'illusione di voler essere bravi soldati...

### LA CHASSE MALHEUREUSE

A travers la campagne  
le chasseur s'en va  
le chien l'accompagne  
qui saute et qui aboie.

Passe un lièvre  
un lièvre de passage  
s'en mord les lèvres  
ne perd le courage

en voyant le chasseur  
embrasser le fusil  
et plein de vigueur  
selon le beau style.

Commence à courir  
pour ne pas mourir  
pour n'être pas tué  
se cache dans le blé.

En vain le chasseur  
avec son "BULDO"  
restés en arrière  
cherchent le "bravo",

qui abaissés les oreilles  
prend le sommeil.  
L'homme et le chien  
repartent soudain

à la chasse de bêtes  
qui soient plus honnêtes  
d'un pied moins agile  
et modeste le style.

De toute la journée  
il est fatigué  
et pour terminer,  
en voyant l'oiselet

un coup laisse partir  
et de l'haut de l'azur  
tombe l'alouette  
qui reste là muette.

*Arzene, li 17 Marzo 1959*

### LA CACCIA MALAUGURATA

Attraverso la campagna  
il cacciatore se ne va  
il cane l'accompagna  
saltando e abbaiano.

Passa una lepre  
una lepre di passaggio,  
si morde le labbra  
e non perde il coraggio,

vedendo il cacciatore  
imbracciare il fucile  
pieno di vigore  
e con bello stile.

La lepre incomincia a correre  
per non morire,  
per non essere uccisa  
si nasconde nel frumento.

Inutilmente il cacciatore  
e il suo "BULDO"  
rimasti indietro  
cercano la preda

che abbassate le orecchie  
si addormenta.  
L'uomo e il cane  
ripartono all'istante

alla caccia di bestie  
che siano più arrendevoli  
meno agili di piede  
e di modesto stile.

In tutta la giornata  
il cacciatore si è stancato  
e per terminare  
adocchia un uccellino.

Lascia partire un colpo  
e dall'alto del cielo azzurro  
cade l'allodola  
che resta là muta.

## LE MARIAGE DES FLEURS ET UNE MAIN DÉLICATE

Il y avait dans nos champs  
sur l'herbe parfumée  
une fleur de printemps  
de doux vents caressés.

Mais la vie solitaire  
que toujours elle menait  
commença à lui déplaire  
à beaucoup l'ennuyer.

Un jour que l'ennui  
le signe dépassait  
que le vent, que la pluie  
aussi tourmentaient,  
la fleur printanière

dit, bas, une prière:  
"s'il y a dans la plaine  
dans la plaine dorée  
qui ne me dédaigne  
qui veut être lié

d'un noble lien  
et sera le soutien  
s'il vente et s'il pleut,  
je l'épouserai.

Une fleur demi-cachée  
entre l'herbe et le blé  
écouté son amie,  
sorta de l'abri

et lui dit sur le champ  
qu'il est bien content  
d'être son compagnon  
d'avoir une maison

plus que le vent,  
que tout mauvais temps.  
Le soleil fut témoin  
de ce noble lien.

Mais l'histoire de ces âmes  
s'acheva tout d'un coup  
vous savez hommes et femmes,  
qui l'amer suit au doux.

Vole sur nos prés  
une fille aux jeux bleus  
et dont, pur le sourire  
toute chose peu travir

voit les deux fleurs  
et pense joyeuse :  
"comment il serait gré  
si à mon fiancé

ça lui donnerai.  
Ainsi crève les tiges  
de ces pauvres amants  
par ceux-là elle vise  
à rendre content  
son doux amoureux.

Oh fleurs de nos prés!

*Arzene, li 19 Marzo 1959*

#### IL MATRIMONIO DEI FIORI E UNA MANO DELICATA

Nei nostri campi  
sopra l'erba profumata  
un fiore di primavera  
è accarezzato da un dolce vento.

Ma la vita solitaria  
sempre uguale  
incomincia a dispiacerli  
e ad annoiarlo molto.

Ma un giorno che la noia  
aveva passato il segno  
e che il vento e la pioggia  
insistevano a tormentarlo,

il fiore disse sottovoce una preghiera:  
"Se nella pianura,  
nella pianura dorata  
c'è un'anima che non mi disdegna e vuole legarsi

d'un nobile legame,  
e saprà sostenermi  
nel vento e nella pioggia  
io la sposerò".

Un fiore seminasco  
fra l'erba e il frumento  
ascolta il suo richiamo  
esce dal riparo

e dice subito  
d'essere molto contenta  
d'averlo in sposo,  
di possedere una casa

al riparo dal vento  
e dalle intemperie.  
Il sole fu testimone  
di quel nobile legame.

Ma la storia delle due anime  
finì all'istante,  
sapete, uomini e donne,  
che l'amaro segue al dolce.

Vola sui nostri prati  
la ragazza dagli occhi blu,  
e del cui sorriso  
ogni cosa può innamorarsi.

Vede i due fiori  
e pensa contenta:  
"Come sarebbe bello donare questi fiori  
al mio fidanzato".

Così spezza i gambi  
di quei poveri amanti  
e con quelli essa progetta  
di far contento  
il suo dolce innamorato.

Oh fiori dei nostri prati!

## ON JOUE À LA BALLE ENTRE ENFANTS

On joue à la balle  
de la tête, du pied.  
L'enfant la rencourt  
petit comme il est.

Un autre la réclame  
lui même grand joueur  
[...] est haut  
deja footbaleur.

La balle elle même  
s'amuse du jeu  
jamais si doucement  
fut elle touchée.

Les têtes et les pieds  
de ces vifs enfants  
sont pas fatigués  
personne ne se rend.

La nuit vient pourtant  
s'achève le jeu.  
La balle se repose  
se reposent les pieds<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>Vedi l'analogia con la chiusa della poesia "Sur un avvenimento sportivo", di pag. 103.

### SI GIOCA A PALLA FRA RAGAZZI

Si gioca a pallone  
di testa, di piede.  
Il ragazzo la rincorre,  
piccolo com'è.

Un altro la reclama  
anche lui grande giocatore,  
[...] alto,  
già campione.

La palla essa pure  
si diverte di questo gioco;  
mai così dolcemente  
essa fu toccata.

Le teste e i piedi  
di questi vivaci ragazzi  
non sono affaticati;  
nessuno si dà per vinto.

La notte sopraggiunge tuttavia  
ha fine il gioco.  
La palla riposa.  
Si riposano i piedi.

### LES ENFANTS DE CE MONDE AU SOIR

Les enfants du monde  
par les jeux fatigués  
la douce paupière  
commencent à fermer.

Une mère les caresse  
leur touche les épaules  
il est temps oh mon ange  
de prendre le vol.

Pour le règne des joujoux  
où une chère mélodie  
résonne de toutes parts :  
dors petit, dors petit .

### I BAMBINI DI QUESTO MONDO ALLA SERA

I bambini del mondo  
sono stanchi dei giochi  
e le dolci pupille  
incominciano a chiudersi.

Una madre li accarezza  
tocca loro le spalle  
è tempo, oh angelo  
di prendere il volo.

Per il regno dei balocchi  
dove una cara melodia  
risuona da ogni dove:  
dormi piccolo, dormi piccolo.

## SILENCE DANS L'ÉGLISE

Rien que le silence  
règne dans l'église  
à voix de l'enfance  
il y a barbes grises.

Et le reste du monde  
oh mon Dieu où va-t-il  
des malheurs profonds  
n'es-tu donc bon asile?

Oh Dieu sors des églises  
avec les barbes grises  
avec les enfants  
prêche aux passants

dit-on-aux jeunes hommes  
fillettes et garçons  
qu'ils entrent et qu'ils prient  
bénit sois MARIE!

*Arzene, li 16 Marzo 1959*

---

*A fondo pagina dell'originale si trova questa annotazione in tedesco:  
Die letzten Perle von meinem militärischen Dienstes.  
Le ultime perle del mio servizio militare.*

## SILENZIO NELLA CHIESA

Nient'altro che il silenzio  
regna dentro la chiesa,  
la voce dei bambini  
assieme a tante barbe grigie.

E il resto della gente  
oh mio Dio dove va?  
Dai malanni profondi  
non sei Tu dunque buon asilo?

Oh Dio esci fuori dalle chiese  
con tante barbe grigie  
con i bambini  
rivolgiti ai passanti.

Devi dire alla gioventù,  
ragazze e ragazzi  
che entrino e che preghino  
benedetta sia MARIA!

POESIE IN LINGUA TEDESCA

Poesie ist tiefes Schmerzen  
und es kommt das echte Lied...  
(J. Kerner)

*La poesia è un profondo dolore  
da cui nasce puro il canto.*

*(da J. Kerner, riportato in un manoscritto di Gino)*



*Fotografia della classe 1936.*

In piedi da sinistra: Gino Del Forno, Benito Della Mora, Malvina Antonutti, Paolo Bassi, Romano Bassi, Marisa Zomero, Velio Pianina, Graziella Raffaelli, Ermanno Della Mora, il fisarmonicista Tullio Colautti "Cormôr", Sergio Della Mora, Maria Della Mora, Giovanni Di Benedetto.

Accosciati: Giulio Del Forno, Ermes Antonutti, Celso Giuriceo, Luigina Tubero, Graziano Bassi, Angelo Giacomini, Azelio Zomero.

Assente per servizio militare (Ce), Silvano Zomero.

## NIE MEHR. NIE MEHR

Nie mehr. Nie mehr,  
bei jenem Mond  
auf grüner Wies  
mit einem Münd.

Nie mehr. Nie mehr  
Wenn dunkel ist  
Auf blondem Kopf  
Weil rein du bist.

Nie mehr. Nie mehr.  
Mein Herz ist frei,  
die Liebe wenn  
drin immer sei?

## MAI PIÙ. MAI PIÙ

Mai più. Mai più,  
sul verde prato  
con quella luna  
a illuminarti il viso.

Mai più. Mai più.  
Calano le ombre  
attorno al biondo capo  
ma tu pura risplendi.

Mai più. Mai più.  
È libero il mio cuore,  
quando nel profondo  
sempre si agita l'amore?

## (FRAMMENTI)

Quand j aurai la tête blanche  
et le corps tout affaibli  
le [...] sur moi penché  
me diront oh viens ici.  
Connaissez-vous Monsieur Gino

*(io sto diventando matto)*

Nous de temps [...]  
les legendes et mal ou bien  
comment tu est (?)  
da venir [...]

Pleure, tu  
qu'il est doux avoir menti.

Wenn auch die Traum  
dem Schlaf der Soldate  
LORI – du erinnere  
an eine [...]  
das Herz erfreut [...]

Quando avrò la testa bianca  
ed il corpo indebolito  
[...] su di me piegato  
mi diranno: oh, vieni qui.  
Ma conoscete voi il Signor Gino

*(io sto diventando matto)*

Noi da tempo [...]  
le leggende male o bene  
come ti è (?)  
di venire [...]

Piangi tu, perché è  
dolce aver mentito.

O quando anche il sogno  
al riposo del soldato  
LORI – ricordati  
di una [...]  
Il cuore si rallegra [...]

## LIEBESCHMERZEN

Wie ist schwerlich hinausjagen  
Liebeschmerzen aus der Brust!  
Alle Sachen nichts mir sagen  
und zu lachen keine Lust.

8 Gennaio 1959

## DOLORI D'AMORE

Com'è difficile gettare  
fuori dal petto un dolore provocato dall'amore!  
Tutte le cose non dicono niente  
E di ridere non c'è voglia.

Trad. dell'Autore

## FRÜHLINGSVÖGEL

Frühlingsvögel, Frühlingsvögel  
Wie die Zeit verbringen sie?  
Sehr kurios bin ich zu wissen  
Wollen sie mir sagen wie?

Oh jawohl antwortet einer  
Will dir sagen dies und mehr  
Frühlingsvögel, Frühlingsvögel  
muss arbeiten, sehr und sehr.

*Bin ich ein "Dichter"?  
Man beiss mich "Dichter"  
das ist nicht recht  
Wenn du Richter... (la farò a casa)<sup>1</sup>*

*Arzene, li 15 Marzo 1959*

## COME PASSANO IL TEMPO GLI UCCELLETTI DI PRIMAVERA

Gli uccelletti di primavera,  
come passano il tempo?  
Sono molto curioso di saperlo,  
chissà se vogliono raccontarmelo.

Oh certo, risponde uno;  
questo voglio dirti, e altro ancora:  
l'uccellino di primavera  
deve lavorare, e molto.

*Sono io un "Poeta"?  
Mi chiamano "Poeta",  
ma questo non è vero.  
Quando tu giudice... (la farò a casa)<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> Il proposito non fu mantenuto...

## WANN DIE NATUR BERUFT

Mit munterer Stimme beruft dir Natur  
Dem Schlechten, dem Guten erweist eine Spur  
Der Frühling, vom Mai, der Monat der Rose  
geh' aus, du Luise, du Christel, du Rose.

Zwei durch die Felder wandernden Knaben  
gelassen, seit lang, sie haben das Haus.  
Sie wollen, sie wollen die Wögelein schauen.  
Es war für sie schön das bleiben heraus.

Man liebt, man singt, man springt,  
man läuft, man ruft, auch du  
Die Naturstimm'nimm' auf  
bleibe so lang nicht ruh!

Warum du Liebe  
mein Herz besitzt  
warum du Äüglein  
So so mir blitztest?

*GLI ULTIMI GUIZZI  
GLI ULTIMI SPRAZZI  
E POI SOLLAZZI  
E COSE DA PAZZI*

*Arzene, li 14 Marzo 1959*

## QUANDO LA NATURA CHIAMA

Con voce viva la natura chiama;  
al malvagio e all'onesto indica una traccia  
la primavera, il mese di maggio,  
il mese della rosa. Esci fuori tu  
Luisa, e tu Christel, e tu pure, Rosa.

Attraverso i campi corrono due ragazzi  
da tempo essi hanno lasciato la casa.  
Essi vogliono osservare gli uccelli.  
È così bello per loro stare all'aperto!

Si vive, si canta, si salta,  
si corre, si chiama; anche tu dunque  
accogli la voce della natura,  
non rimanere così a lungo a riposo!

Perché, Amore,  
hai preso possesso del mio cuore?  
Perché mi hai così colpito  
col lampo dei tuoi occhietti?

*GLI ULTIMI GUIZZI  
GLI ULTIMI SPRAZZI  
E POI SOLLAZZI  
E COSE DA PAZZI*

## DIE INNERE ZUFRIEDENHEIT

Wer wird dich nehmen "Blumen"  
wenn du nich munter bist?  
Du weisst dass die Betrübnis  
Den Jungen schädlich ist.

Das Lächeln in den Augen  
das Lachen in dem Mund  
aufrichtig sei das Herze  
dein Geist, dein Geist gesund.

So lebst du freundlich immer  
in Friede mit der Welt  
die Sonne, leuchtet einmal  
und einmal strahlt das Feld.

*Arzene, li 24 Marzo 1959*

## LA GIOIA INTERIORE

Chi potrà dirti "fiore" (fiorente?)  
se tu non sei vivace?  
Tu sai che il turbamento  
per i giovani è dannoso.

Il sorriso negli occhi,  
il sorriso sulle labbra:  
leale sia il cuore,  
e il tuo animo franco.  
Così tu puoi vivere sempre gioiosamente,  
in pace con il mondo.  
Il sole splende una sola volta,  
una sola volta illumina il mondo.

*A piè pagina dell'originale Gino ha aggiunto questa riflessione:*

*Mortuo homine, mortua anima.  
Alla morte dell'uomo l'anima è nulla.*

*Ò vin cirùt di insuazàti  
miòr ch'ò vin podùt...*

*Mandi Gino  
I toi amìs*

## INDICE

Presentazione del presidente della Pro Loco.....	pag. 5
Introduzione del Sindaco.....	7
Un pinsîr di chel ch'al à metût adun lis contis.....	9
Note biografiche.....	11
Gli scritti superstiti.....	13
Testimonianze di amici e conoscenti.....	14
Il "dono della parola".....	15
Improvvisazione e rielaborazione.....	18
Contraddizioni sofferte.....	19
Note sulle composizioni in lingua friulana.....	20
Dal verso poetico alla riflessione.....	21
SEZIONE PRIMA. Composizioni in lingua friulana.....	23
<i>Rive, primevere</i> .....	25
<i>Efiez dal ajar</i> .....	26
<i>Un bon mangjâ</i> .....	27
<i>Pantianes</i> .....	28
<i>Babes lengazzones te place</i> .....	29
<i>Autorivrat dal autôr</i> .....	31
<i>Trê peraulis</i> .....	32
<i>Lemigrant</i> .....	33
<i>Al Friûl</i> .....	34
<i>Il gjalinâr di Tunin</i> .....	35

<i>La gjaline</i> .....	pag. 37
<i>Crôs e delizie</i> .....	38
<i>Done Têcle vedrane dure e... restive</i> .....	40
<i>Fieste a Colorêt</i> .....	42
<i>Vueches e vuacades</i> .....	44
<i>Vignûz fûr a cjâf alt dal marcjât di Feagne</i> .....	47
<i>Une sacodade al medioëf</i> .....	50
<i>Art dal pendul</i> .....	51
<i>Doi di Avost</i> .....	53
<i>Cuinzadôrs di vuès e carabinieri</i> .....	54
<i>A la zoventût di Vilevuarbe</i> .....	55
<i>I cucs di Narêt</i> .....	58
<i>Rimes pensades in ocasion ... Franco e Mariarosa Antonutti</i> .....	62
<i>Ai nevôz Roberto e Marierose</i> .....	64
<i>Frammenti</i> .....	65
<i>Domandait e o varès rispuete</i> .....	68
<i>Rime per un'opera teatrale</i> .....	72
<i>Par vivi bisugne</i> .....	76
SEZIONE SECONDA. Composizioni in lingua latina.....	79
SEZIONE TERZA. Il periodo di Arzene.....	87
Note al periodo di Arzene.....	89
Note alle composizioni del periodo di Arzene.....	96
POESIE IN LINGUA ITALIANA.....	99
<i>Il mio cavallo d'acciaio</i> .....	101
<i>Ricordi di gioventù</i> .....	101
<i>Io sono un uccello</i> .....	102
<i>Sur un avvenimento sportivo</i> .....	103
<i>La predica</i> .....	106
<i>Vita di naja</i> .....	107

POESIE IN LINGUA FRIULANA.....	pag. 109
<i>La fontane di Dargin</i> .....	111
<i>I zapatòrs</i> .....	114
<i>Rovigatti</i> .....	115
<i>Confèz di miez Avril</i> .....	116
POESIE IN LINGUA FRANCESE.....	119
<i>Ad vos ordres Monsieur le Capitain</i> .....	121
<i>Dit entre nous</i> .....	122
<i>La chasse malheureuse</i> .....	123
<i>Le mariage des fleurs</i> .....	126
<i>On joue à la balle entre enfants</i> .....	130
<i>Les enfants de ce monde au soir</i> .....	132
<i>Silence dans l'église</i> .....	133
POESIE IN LINGUA TEDESCA .....	135
<i>Nie Mehr, Nie Mehr</i> .....	137
<i>Frammenti</i> .....	138
<i>Liebeschmerzen</i> .....	140
<i>Frühlingsvögel</i> .....	141
<i>Wann die natur beruft</i> .....	143
<i>Die innere zufriedenheit</i> .....	145